

FEDERICO FREGOSO E LA PIÙ ANTICA ISCRIZIONE EBRAICA DI UN UMANISTA
CRISTIANO A GUBBIO (CA. 1533). ESAME PALEOGRAFICO E COMPARATIVO

*La scoperta dell'iscrizione ebraica**

Voglio innanzitutto raccontare al lettore come è avvenuta questa fantastica scoperta, portata solo ora a conoscenza del mondo scientifico, e come sono venuto a sapere di questa bellissima iscrizione in ebraico, probabilmente la più lunga e la più antica che si conosca in ambito cristiano, verosimilmente databile al 1533 e davvero pregevole, opera di un Cardinale vissuto fra Quattro e Cinquecento: Federico Fregoso (1480-1541), umanista, ebraista, riformatore, vescovo di Gubbio, noto per le sue simpatie per il mondo evangelico, d'oltralpe e italiano, e per il tentativo, purtroppo fallito, di operare una riforma della Chiesa cattolica, evitando la spaccatura con il mondo protestante.

Ovviamente, qualcuno, *in loco* dalle parti di Gubbio, sapeva di questa scritta in ebraico, ma si trattava di una élite ristrettissima di poche persone e a livello locale, perché a Gubbio e in alcuni scritti si parla forse di una scritta in una lingua strana ma non ho mai trovato alcuna descrizione del complesso e, in particolare, della chiesa che menzioni una iscrizione in ebraico.¹ Con il termine *scoperta* mi riferisco, dunque, al fatto che l'iscrizione ebraica venisse ad essere conosciuta da esperti e studiosi che ne potevano capirne il senso, l'origine e il contesto storico di un umanista ed ebraista cristiano che la fece eseguire in una chiesa, e che dunque potesse essere fatta conoscere al mondo scientifico degli ebraisti di tutto il mondo.

L'iscrizione ebraica si trova dipinta nel cornicione superiore che gira attorno a tutto il rettangolo della pianta della chiesa di Castel d'Alfiolo, a Padule, una frazione alla periferia di Gubbio che divenne residenza vescovile di campagna già nel Quattrocento. Ne sono venuto a conoscenza grazie a Laura D'Andrea, una mia laureata di Gubbio, che nel 2015 mi ha inviato alcune fotografie di una iscrizione in ebraico, da lei fatte in occasione di un evento tenutosi a Gubbio nella chiesa interna a Castel d'Alfiolo (Tav. 21 e 22), un edificio da tempo posseduto da privati e normalmente non aperto al pubblico, se non in qualche occasione particolare. Il complesso è infatti da molti anni proprietà privata di vari possessori, e al presente, dal maggio 2007, il castello è di proprietà della famiglia Vannucci di Macerata Feltria.²

Visto il testo nella foto, l'ho subito identificato come tratto dai *Salmi*. L'iscrizione, dipinta in nero con lettere alte circa 40 cm e larghe da 30 a 40, corre lungo il cornicione superiore, a un'altezza di circa 6 metri dal piano del pavimento, girando attorno a tutta la chiesa, la quale misura circa 13 metri di lunghezza e 5 di larghezza, dunque per una lunghezza complessiva di circa 36 metri (Fig. 9).

Prima di passare all'analisi e alla descrizione dell'iscrizione, anche al fine di capirne meglio il contesto culturale ed il significato, sarà utile dare qualche tratto della figura di questo umanista ed ebraista cristiano, tracciando alcune linee della sua biografia, da quando è eletto

* I rimandi nel testo a Fig. e Tav. indicano rispettivamente le figure a colori e le tavole paleografiche e di immagini in bianco e nero che si trovano nell'*Apparato iconografico* alla fine dello studio.

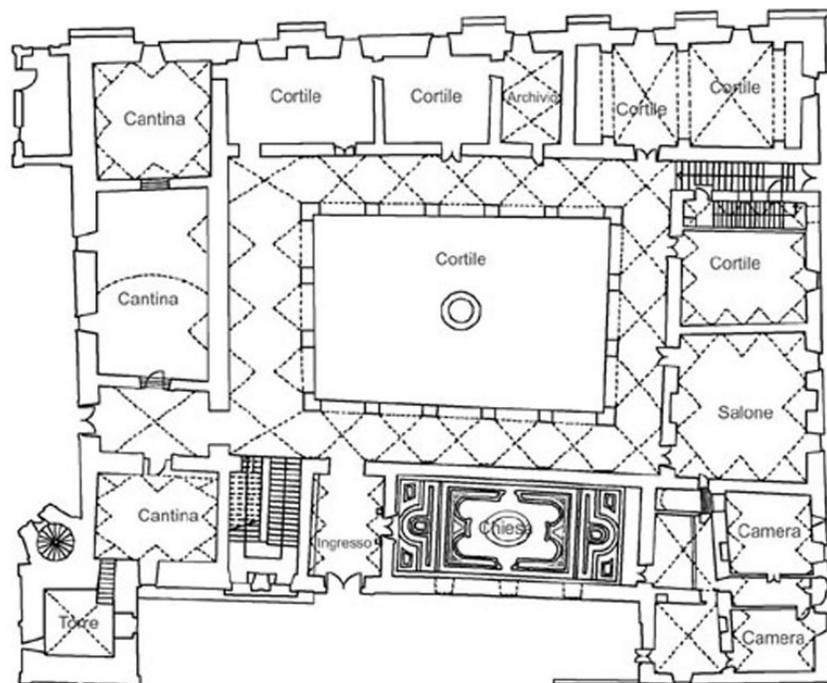
¹ Si veda ad esempio in questo sito la scheda storica a cura di Filippo Vadi, Germana Rondelli e

Valentina Dragoni: <http://www.iluoghidelsilenzio.it/abbazia-dalfiolo-gubbio-pg/> dove non si dice nulla di una iscrizione in caratteri ebraici.

² Come si può vedere nel sito: <http://www.pascucivannucci.com/flip/> nel quale c'è anche una bella foto con la visione aerea del complesso. Si consiglia



Veduta aerea del complesso edilizio di Castel d'Alfiolo a Padule di Gubbio.



Pianta del piano terra

Planimetria del piano terra del castello, in basso a sinistra l'ingresso e orizzontale la pianta della chiesa.

vescovo di Pesaro e poi di Gubbio, dove passerà diverso tempo nella residenza di campagna dei vescovi eugubini, sita nella periferia della città a Castel d'Alfiolo, nella cui chiesa interna farà dipingere questa splendida iscrizione ebraica nel 1533 o poco dopo.³

FEDERICO FREGOSO UMANISTA, EBRAISTA E LA MANCATA RIFORMA DELLA CHIESA

Cenni biografici

Nato a Genova nel 1480, Fregoso⁴ divenne vescovo di Salerno nel 1507 e si impegnò in campo politico e militare a favore di suo fratello Ottaviano, cercando di sottrarre Genova alle pretese dei francesi. Partecipò nel 1512 al Concilio Lateranense V e, quando nel 1513 il fratello si impadronì di Genova, si unì a lui nelle scelte politiche e militari, fino a quando nel 1515 il fratello si porrà sotto la tutela francese. Tuttavia, nel 1522 le campagne vittoriose ispano-imperiali contro Genova, saccheggiate a fine maggio di quell'anno, posero per sempre fine al governo del Fregoso su quella città, che nel 1528 passò sotto il potere di Andrea Doria. Federico visse la catastrofe politica del suo casato e il suo impegno politico-militare per essa trasformandola in una vera conversione spirituale ai valori religiosi dell'Evangelo. Abbandonata ogni ambizione politica e militare, si salvò fuggendo via mare, raggiunse in seguito Lione e, quindi, il monastero di San Benigno presso Dijon, per dedicarsi agli studi e alla vita spirituale.

Quando nel 1529 morì sua madre, l'ecclesiastico preferì stabilirsi in Italia, e nel 1531

soggiornò a Venezia, dove conobbe importanti esponenti dell'evangelismo cattolico, fra cui Gregorio Cortese, Gasparo Contarini, Reginald Pole, Marcantonio Flaminio e anche Gian Pietro Carafa, il futuro intransigente Cardinale dell'Inquisizione e futuro Papa Paolo IV, che nel 1555 emanerà la Bolla *Cum nimis absurdum* con cui ordinò di erigere i ghetti. Durante questo anno a Venezia gli fu chiesto di fare da mediatore fra la Repubblica marinara e l'Austria per questioni di confine.

Intorno al 1532 soggiornò a Pesaro presso Eleonora Gonzaga, duchessa di Urbino. Nel febbraio rinunciò all'arcivescovato di Salerno, pur mantenendone il titolo, e fu nominato vescovo di Gubbio, con la dotazione delle rendite del vicino monastero di *Fonte Avellana*, dove si era ritirato San Pier Damiani (Ravenna 1007 - Faenza 1072) in una suggestiva posizione ai piedi del Monte Catria. Il vescovo Fregoso fece costruire nelle vicinanze un eremo, dedicato a Santa Brigida, dove si ritirava, nelle pause degli impegni pastorali, per dedicarsi ai suoi interessi personali. Si diffuse la fama che egli fosse un vescovo di profondo spessore spirituale ed evangelico e, dal maggio 1535, fu coinvolto dal pontefice Paolo III nel tentativo di operare una radicale riforma della Chiesa. Fu, infatti, chiamato a Roma, nel luglio 1536, come membro della commissione incaricata di preparare i provvedimenti e le innovazioni da sottoporre a un Concilio che si era programmato di tenere a Mantova. Frutto di questo lavoro fu l'emanazione nel 1937 del documento *Consilium de emendanda Ecclesia*, nel quale con toni severi si affermava la necessità di riformare drasticamente la Curia. Ma questo progetto, che fra le altre cose mirava a evitare

il lettore di vedere questo sito e scorrere le immagini per vedere anche alcune belle fotografie dell'interno della chiesa.

³ Traggio queste note biografiche specialmente da G. BRUNELLI, la voce *FREGOSO, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 50 (1998), pp. 396-399, la migliore e più completa voce su questo personaggio; disponibile anche online qui: http://www.treccani.it/enciclopedia/federico-fregoso_%28Dizionario_Biografico%29/; si veda inoltre P. FONTANA, *sub voce: Fregoso, Federico* in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenzo Lavenia

e John Tedeschi, Scuola Normale Superiore di Pisa, Vol. II, Edizioni della Normale, pp. 2010 Scuola Normale Superiore Pisa, pp. 628-629.

⁴ Su Fregoso, che si trova scritto anche nella forma Fregosi, si veda: G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, Napoli-Roma 1976, pp. 453-475; P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, Roma 1979, nell'indice; A. PROSPERI, *Libri sulla corte ed esperienze curiali nel primo '500 italiano*, in ID. (cur.), *La corte e il "Cortegiano"*, II, *Un modello europeo*, Roma 1980, pp. 80-82; S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia (1520-1580)*, Torino 1987, nell'indice; A. PA-

la spaccatura con il mondo protestante, naufragò per cui egli decise di ritirarsi nella diocesi di Gubbio. Il Vescovo Fregoso aveva forti simpatie per i principali esponenti del cosiddetto “evangelismo” italiano, con i quali era in contatto. In alcuni casi, come ad esempio nella questione della giustificazione, egli prese posizione con alcuni suoi scritti, nei quali accentuava il ruolo della misericordia di Dio nella salvezza dell’uomo.

Come scrive in un suo studio Guillaume Alonge:⁵

Fregoso, devenu cardinal l’année précédente, connaissait de très près les oeuvres des protestants et partageait bon nombre des positions théologiques de Luther, qu’il cite d’ailleurs dans ses oeuvres restées manuscrites et imprimées après sa mort. Son engagement pour une réforme radicale de l’Église romaine sur le plan moral et théologique, qui visait d’autre part à ne pas compromettre l’union de la communauté des croyants, le rapproche des positions d’un autre ambassadeur français à Venise, Georges De Selve et plus généralement de l’évangélisme français.

Fregoso, in questo periodo, aveva già fama di essere un grande umanista che realizzava in sé l’ideale dell’*homo trilinguis*, in possesso delle tre lingue che erano le chiavi in grado di aprire le porte delle tre grandi culture: *ebraica*, *greca* e *latina*. Egli, infatti, si dedicò allo studio dell’ebraico e anche della *Qabbalah*, interesse che gli attirò le critiche degli amici Cortese e Contarini. Rimando al contributo di Saverio Campanini in questa sede, per un approfondimento di questo aspetto, relativo agli studi ebraici del Fregoso, all’identificazione del suo maestro di ebraico e di *Qabbalah* e ai suoi rapporti con gli ebraisti cristiani del suo tempo.⁶

Il vescovo di Gubbio era assai riservato nel palesare le proprie idee e i propri interessi, mentre era molto apprezzato per la sua intensa e

appassionata vita spirituale e attività pastorale. Per questo, nel dicembre 1539, fu fatto cardinale, onorificenza che aveva rifiutato tre anni prima. Federico Fregoso, per la sua profonda spiritualità, divenne una personalità di punta del movimento “spirituale” in Italia e attrasse a sé persone come la duchessa di Mantova, Margherita Paleologa, la duchessa d’Urbino, Eleonora Gonzaga e Giulia Gonzaga. Il mondo riformato italiano sperava ancora in Fregoso come perno in grado di realizzare un accordo con la Sede apostolica, per una riforma della Chiesa, ritenuta ancora possibile. Richiamato a Roma dal papa nel 1540, prese parte alle riunioni della commissione di riforma della Curia romana.

L’ultimo tentativo nel quale il Cardinale Fregoso si impegnò, fu alla Dieta di Ratisbona, svoltasi nella primavera del 1541, nella quale si cercò di verificare la possibilità di una conciliazione, fra movimento evangelico e Santa Sede, specialmente su punti dottrinali come la giustificazione, per la quale c’era stato un avvicinamento. Restava, tuttavia, un’insormontabile distanza sul versante politico, più importante per il pontefice, reso ancor più grave dal Collegio dei cardinali, che mostrò ben presto l’intenzione di sconfessare l’intesa, causando un grave disorientamento nel fronte degli “spirituali”. Unico difensore, che ostinatamente perorava il cammino fatto retava il Fregoso, che tentò il tutto per tutto in due controverse sedute del concistoro tenutesi nei giorni 27-28 maggio 1541. Resosi conto che dietro i cardinali oppositori c’era la volontà dello stesso Papa Paolo III, Fregoso si congedò, ritirandosi nella sua diocesi, dopo una sosta a Orvieto, fatta durante il viaggio di ritorno, presso sua cugina, Vittoria Colonna, alla quale illustrò la tragica situazione politico-religiosa determinatasi col fallimento dei colloqui di Ratisbona.

CINI, *I presupposti politici del “secolo dei Genovesi”*: la riforma del 1528, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., XXX (1990).

⁵ G. ALONGE, *Au service du roi, au service de l’Évangile*, in *Le cardinal Jean Du Bellay. Diplomatie et culture dans l’Europe de la Renaissance*, Presses Universitaires de Rennes-Presses Universitaires François-Rabelais, pp. 283-298; ID., *Il giova-*

ne Federico Fregoso tra Castiglione e Bembo, «Studi Montefeltrani» n. 33, pp. 183-227; si veda inoltre il suo studio in questa sede: ID., *Federico Fregoso nella crisi religiosa del Cinquecento*, pp. 15-24.

⁶ Si veda, in questo volume lo studio di S. CAMPANINI, *Utriusque linguae egregie peritus et prudens. Federico Fregoso cardinale ebraista e l’identità del suo familiaris ebreo «grandissimo cabalista»*, pp. 29-44.

La spiritualità del Fregoso, il prelado che dà ai poveri più di tutti i vescovi d'Italia

Al vescovo Fregoso dedica sei dense pagine Mauro Sarti nella sua storia dei vescovi eugubini, da lui scritta a metà Settecento,⁷ che per il nostro prelado iniziano con queste parole:

Et splendore natalium, et fortunae casibus, rebus vero imprimis praeclare, ac fortiter gestis notissimus est in historia sui temporis Federicus Fregosus, frater Octaviani Fregosii Januensium praefecti. [...]

Quindi prosegue, citando una storia del Monastero di Fonte Avellana, scritta da un frate anonimo nel 1538, nella quale del Fregoso si dice:

En quid de eo scriptum reliquerit monachus quidam anonymus in brevi commentario de origine monasterii S. Crucis Fontis Avellanae, quem manu exaratum penes me habeo: *Est, inquit, in terris Federicus religionis speculum, pater omnium pauperum, omnium miserabilium personarum unicum refugium, qui (pace omnium dictum sit) plus erogat pauperibus, quam omnes episcopi totius Italiae.*

Il Sarti continua con due pagine in cui descrive un prolisso Diploma di Leone X nel quale si sancisce il passaggio, – per la realizzazione del quale il vescovo eugubino si era impegnato –, dei canonici della chiesa cattedrale di Gubbio da regolari a secolari, e finisce con un cenno alla sua ristrutturazione del Castel d'Alfiolo, ad una sua lunga epistola e alla sua cultura di umanista in possesso delle tre lingue greco, ebraico e latino:

Quam autem magno esset animo Federicus, sumptuosa villa ostendit episcopatus Eugubini, quae Alfiolane abbatia succrevit. Ean enim a Federico extractam, hoc est, ut interpretor, magnificentius reffectam, et ampliata, lapis ibi ab Alexandro Sperello insequenti seculo positus declarat. [...]

Plura si quis cupiat de hoc viro summo, adeat

⁷ M. SARTI, *De Episcopis Eugubinis*, Tip. Gavelia, Pesaro 1755, pp. 216-221.

⁸ *Cronica della Città d'Ugubbio, fatta da Fra Girolamo Maria De Venetia*, contenuta nella collana *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di Giu-

memorata ad Ciacconium auctaria, scriptoresque plurimos, qui res ejus gestas literis commendarunt, ex quibus intelliget, pietate etiam, *ac literis eum fuisse illustrem*. Et sane quod ad literas pertinent, si verus, ac legitimus ejus foetus est, praelonga illa, et elegantissima epistola in Bembi dialogo de Guido Ubaldo, et Elisabetha Urbini ducibus inserta, qua de re dubitandum non censeo, est id luculentissimum eius eloquentiae, ac doctrinae argumentum. *Lazarellus eum tradit literis Hebraicis, Grecis et Latinis fuisse eruditum.*

Nella *Cronica della Città d'Ugubbio*, scritta da Fra Girolamo Maria De Venetia, nel resoconto degli anni 1522-1539, si legge:

Al qual duca Francesco Maria è successo il duca Guido Baldo suo figlio con la moglie sua madonna Giulia Varana, figlia del duca di Camerino. Del quale stato essendo lei herede, d'accordo lei et il stato, per volontà del duca suo padre Francesco Maria l'haveva preso; ma perchè questo era stato, contro la volontà e consentimento di papa Paolo terzo e del collegio dei cardinali, esso duca Guidobaldo è stato sforzato di rassegnare esso stato, altrimenti lui era in gran pericolo che il papa non gli togliesse apresso a quello ancora lo stato d'Urbino. Ma rassegnato il ducato di Camerino, non solo il papa l'ha confermato nel ducato d'Urbino, ma per sua magnificenza *ha fatto cardinale mons. Federico Fregoso vescovo di Gubbio, titolare dell'arcivescovato di Salerno et abate di s. Croce della Fonte Avellana, zio d'esso duca, figlio de madonna Gentile, altra sorella naturale del duca Guido Baldo già detto, figliolo del duca Federico: huomo dottissimo nelle tre lingue, molto elemosiniere e di santissima vita*. A dì 17 de dicembre dell'anno del Signore 1539.⁸

La morte e l'accusa postuma di suspectus de fide e alcune sue opere messe all'Indice

Morì a Gubbio il 22 luglio 1541, mentre l'anno seguente apparve, postumo, il suo *Pio e cristianissimo trattato della orazione, il quale dimostra come si debba orare*, stampato a Vene-

sepe Mazzatinti, negli anni 1522-1539, *Raccolta di storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ordinata da L.A. Muratori, Nuova edizione riveduta e corretta, Tomo XXI, Parte 4, Ed. Lapi, Città di Castello 1902, p. 104.

zia una prima volta nel 1542 e, nuovamente, nel 1543 per i tipi di Gabriele Giolito de' Ferrari. In esso descrisse la sua concezione della preghiera di stampo marcatamente spirituale, intesa come moto dell'anima e del cuore che si rivolgono a Dio, liberandola da una concezione esteriore e meccanica. Nello stesso anno della prima edizione veneziana, l'Inquisizione fu ristabilita e l'opera del Fregoso, allo stesso modo delle posizioni dell'evangelismo italiano, non superò il vaglio dell'ortodossia. Egli stesso fu dichiarato "suspectus de fide". Il suo trattato sull'orazione fu incluso nell'*Indice* veneziano nel 1554 e in quelli romano (1559) e spagnolo (1583). Come ha dimostrato Seidel Menchi, sotto il falso nome di Fregoso, col titolo *Prefazione del reverendissimo cardinal di Santa Chiesa M. Federigo Fregoso nella Pistola di san Paolo a' Romani*, Venezia 1545, comparve anche il testo di Lutero *Praefatio methodica totius Scripturae in epistulam Pauli ad Romanos e vernacula Martini Lutheri in latinum versa per Iustum Ionam*, stampato a Wittenberg nel 1524,⁹ che fu incluso nell'*Indice* romano nel 1559 e in quello spagnolo nel 1583. Di un trattato di Fregoso *Della giustificazione, della fede e delle opere*, che pare essere stato stampato, forse a Venezia nel 1543, poi perduto Valerio Marchetti diversi anni fa ha reperito il manoscritto, parzialmente citato da Alonge Guillaume e del quale si attende la pubblicazione integrale.

Mi si permetta una nota personale, che mi riporta agli anni della mia fanciullezza nella mia città natale Castel Goffredo, nell'alto Mantovano vicino al confine con la Provincia di Brescia, quando da bambino nella chiesa parrocchiale di Sant'Erasmus, leggevo sempre nella navata centrale l'epitaffio di un certo Cesare Fregoso, sepolto sotto il pavimento. Si tratta di un altro membro della famiglia genovese dei Fregoso (Campofregoso), cugino di secondo o terzo grado del nostro cardinale, che ebbe vicende simili a quelle di Federico, ma solo in campo politico

⁹ Si veda anche P. FONTANA, la voce *Fregoso, Federico*, nel *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi con la collaborazione di Vincenza Lavenia e John Tedeschi, Scuola Normale Superiore di Pisa, Vol. II, Edizioni della Normale, Pisa 2010, pp. 628-629.

¹⁰ Si veda: G. BRUNELLI, *sub voce: FREGOSO, Cesa-*

e militare. Divenuta la posizione di Cesare precaria con l'uscita della Francia dal conflitto, in seguito con la pace di Cambrai, nel luglio 1529, esso fu ancor più incerta alla morte del padre Giano, nell'agosto di quell'anno, non avendo ricevuto grossi lasciti. Cesare Fregoso, tramite il suo segretario Matteo Bandello, riuscì a ottenere dal Senato nuovi incarichi tra Brescia e Verona, dove negli anni 1530-1536 poté godere di ricchi possedimenti gardesani, mentre il Bandello, nella sua opera *le Tre parche*, narra in alcune *Novelle* le gesta di Cesare nel quarto dei *Canti XI*. Attorno al 1538 si stabilì nella corte dei Gonzaga a Castel Goffredo, che divenne il centro della sua attività politica e diplomatica. Venne assassinato, nei pressi di Pavia da agenti spagnoli di Carlo V il 3 luglio 1541 e fu sepolto a Castel Goffredo.¹⁰

Ma ritorniamo ora all'iscrizione della chiesa di Castel d'Alfiolo.

Il castello e l'Abbazia di Castel d'Alfiolo, dal Quattrocento residenza estiva dei vescovi

Rimando, per un approfondimento storico di questo complesso, allo studio di Laura D'Andrea pubblicato in questa sede, limitandomi a riportare questa citazione da una scheda storica preparata per un sito indicato in nota.¹¹

Nel 1447 avviene un importantissimo cambiamento, che proietterà la struttura nel rinascimento e sarà motivo di un profondo riassetto architettonico: divenne la residenza estiva del vescovo di Gubbio, Antonio Severi (1444-1472), che nel 1452 chiamò maestranze lombarde per abbellire ulteriormente l'abbazia.

Nel 1530 [in realtà pare più esatta la data del 1533, anno della sua nomina a vescovo di Gubbio, n.d.a.] il vescovo Federico Fregosi (1480-1541) ristrutturò completamente il complesso architettonico in stile rinascimentale. Nel 1537 fu costruito all'in-

re, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 50 (1998), consultabile online qui: [http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-fregoso_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-fregoso_(Dizionario-Biografico)/).

¹¹ Dal sito sopra citato: <http://www.iluoghidelislenzio.it/abbazia-dalfiolo-gubbio-pg/>.

terno del chiostro, contornato da uno splendido loggiato, un pozzo ad opera di *Benedictus Solomonis* di Gubbio, un generoso ebreo membro della vivace comunità che si era stabilita a Gubbio dal 1310, che lasciò un'iscrizione commemorativa presso il pozzo nel ferro che sorregge la carrucola in cui è inciso: *Benedictus Salomonis Eugubinus fe. de mense Junii 1537*.

Inoltre tra il 1644 e il 1672 anche il vescovo assisiano Alessandro Sperelli si preoccupò di eseguire ammodernamenti e restauri nell'edificio. Nel corso dei secoli la struttura, grazie quindi all'evergetismo dei vescovi eugubini, assunse sempre più l'aspetto di palazzo rinascimentale con chiesa adiacente, ancora ben conservata, sulla cui volta del portale è visibile un fregio con figurazioni umane e animali di notevole bellezza.

Dopo l'Unità d'Italia il palazzo passò al demanio e successivamente si alternarono diversi proprietari: i Degola, i Ricci di Genova, l'Opera Combattenti, la Società Immobiliare Fondi Rustici. Nel 1946 fu rilevata dalla SAIM di Salerno, una Società per Azioni di cui era socio il Comm. Nunziante Salvati che nel 1948 la ottenne come sua quota azionaria con il nome di SAIE.

Gli attuali [relativamente alla data della nota, quindi non aggiornati ad oggi: dal maggio 2007 il castello è di proprietà della famiglia Vannucci di Macerata Feltria, n.d.a.] proprietari sono infatti i figli, rappresentati dall'Ing. Michele che con tanta passione e competenza ha messo in evidenza tanti elementi architettonici alto medioevali di questo grandioso complesso. [...]

Una lapide sul pavimento della chiesa posta subito a destra dell'ingresso ci informa che nel 1539 il castello fu soggetto a trasformazioni e a nuova ricostruzione che modificò l'orientamento rispetto all'assetto originario.

Fregoso e la ristrutturazione del 1533: un ebreo donatore del pozzo nel 1537

Per quanto riguarda la cappella interna (Figg. 10, 11, 13 e 25), abbiamo citato le fonti che attestano la radicale ristrutturazione del complesso edilizio rinascimentale di Castel d'Alfiolo, compresa la chiesa, ristrutturata nel 1533 da Fregoso, dopo aver ricevuto la nomina a vescovo di Gubbio, che diede ad esso le caratteristiche ancor oggi visibili di un edificio cinque-

centesco. Esiste una testimonianza nell'asta di ferro del pozzo, posto al centro del cortile interno (Figg. 4 e 5). Su questa asta di ferro, lavorato a spirale, che regge la carrucola su cui scorre la corda che regge il secchio calato nel pozzo per attingere l'acqua, a circa un metro da terra, su un ornamento dell'asta, c'è una scritta di chi fece eseguire il pozzo, non il fabbro ma il donatore, per preservarne la memoria. In essa, incisa sui quattro lati del riquadro laterale esterno dell'incorniciatura quadrata, si legge seguente scritta (Figg. 6-8):

1537 BENEDICTUS / SALOMONIS / EVGUBINVS / DE MENSE IVNII FE[CIT].

Secondo gli studiosi della storia di Gubbio, questo Benedetto di Salomone sarebbe stato un ebreo della città. Anche Saverio Campanini, nel suo studio pubblicato in questa sede, si chiede nella nota 68, se il *Benedictus Salomonis Eugubinus* che lasciò il suo nome sull'asta del pozzo del chiostro badiale nel 1537, potesse essere stato il fratello di Leone Giuda del fu Salomone da Mantova, che egli ritiene di poter identificare come il maestro di ebraico e di qabbalah del Fregoso.

La Cappella interna e la data dell'iscrizione ebraica di Castel d'Alfiolo

Passiamo ora a descrivere la Cappella interna (Figg. 9-13).

Prima di entrare nel merito, voglio raccontare al lettore che, all'inizio di questa avventura, prima di aver realizzato, grazie a una suggestione di Saverio Campanini, che l'iscrizione poteva essere attribuita al Cardinale e Vescovo eugubino e dotto ebraista, avevo preso la via di ipotizzare che la cappella fosse stata a un certo punto acquistata da questo ebreo *Benedictus Salomonis Eugubinus*. Egli, forse prestatore di denaro, nella mia prima ipotesi, avrebbe potuto trasformarla in una sinagoga per il periodo estivo che passava in campagna. In tal senso avevo provato a considerare che il balconcino posto in alto nel lato corto opposto all'altare, e con accesso da una scalinata esterna alla cappella, potesse essere il matroneo per le signore della famiglia del banchiere ebreo di Gubbio. Ma questa ipotesi, come vedremo, è stata subito abbandonata.

Quanto alla data dell'iscrizione ebraica, sta di fatto, che se la ristrutturazione eseguita da Fregoso ebbe luogo nel 1533, anno in cui egli fu fatto vescovo di Gubbio, prolungandosi per qualche anno, forse fino alla data che segna la realizzazione del pozzo eseguito dall'ebreo Benedetto di Salomone, ossia fino al 1537, dobbiamo ritenere che essa sia stata eseguita se non nel 1533, almeno negli anni fra il 33 e il 37. Ne deriva che quella di Gubbio, realizzata nella cappella di Castel d'Alfiolo (Fig. 40), risulta essere la più antica e la più maestosa, per estensione e lunghezza del testo, iscrizione ebraica realizzata in ambiente cristiano a noi nota.

Chi conosce le iscrizioni in ebraico eseguite in ambienti cristiani,¹² non anteriori alla metà circa del Cinquecento, sa che esse non sono molte, e anche che in genere sono relativamente corte. Una delle prime, assai simile per tipo di lettere quadrate ashkenazite usate, è quella fatta scolpire dall'umanista bolognese Achille Bocchi (1488-1562) nell'arenaria sul lato anteriore del suo palazzo, a Bologna, che era la sede dell'Accademia umanistica Ermatena, fusione di Hermes e Athena (Figg. 44-46). Anch'essa contiene il versetto di un Salmo, il 120 v. 2: יהוה הַצִּילָה נַפְשִׁי הַמְשַׁפְּת־שִׁקָּר מִלְשׁוֹן רַמְיָהּ ossia: *Signore libera la mia anima da labbra menzognere, da una lingua ingannatrice*. Tuttavia, anche se il progetto

di Jacopo Barozzi da Vignola, inclusa l'iscrizione ebraica, è degli anni Trenta del Cinquecento, Palazzo Bocchi fu inaugurato solo una quindicina di anni dopo, nel 1545, e divenne presto sede dell'accademia fondata dal Bocchi.

A competere, di poco, con quella di Gubbio poteva essere l'iscrizione ebraica posta sulla tomba del mantovano Teofilo Folengo (Bassano del Grappa 1530), ma purtroppo risulta perduta. Le altre iscrizioni ebraiche lasciateci da ebraisti cristiani, oltre a queste due e a quella dell'umanista bolognese Achille Bocchi (1545), sono quelle del ferrarese Gerolamo Contughi (1542) e quella di San Zulian a Venezia (1554), realizzata da Tommaso Rangoni da Ravenna.¹³

L'ISCRIZIONE EBRAICA: ESECUZIONE E CARATTERISTICHE

Esecuzione e caratteri dell'iscrizione

Innanzitutto occorre dire che le lettere dell'iscrizione ebraica non sono scolpite, ma dipinte su muro con un colore nero (Figg. 20-21). Essa, tuttavia, non è il decoro originario dell'area che corre fra i due cornicioni tutt'attorno alla cappella, alta circa mezzo metro in cui sono dipinte le lettere. Le tracce della precedente tin-

¹² A. RONEN, *Iscrizioni ebraiche nell'arte italiana del Quattrocento*, in *Studi di storia dell'arte sul Medioevo e il Rinascimento nel centenario della nascita di Mario Salmi*, Atti del Convegno Internazionale, Arezzo-Firenze, 16-19 novembre 1989, vol. II, Polistampa, Firenze 1992, pp. 602-624; G.B. SARFATTI, *Hebrew Script in Western Visual Arts*, «Italia» 13-15 (2001), pp. 451-547; ID., *Addenda*, «Italia» 16 (2004), pp. 135-156; L. MORTARA OTTOLENGHI, *Scritte in ebraico nelle opere d'arte italiane. Perché? Per chi?*, «Acme. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» 60,3 (2007), pp. 111-120.

¹³ N. ZORZI, *L'iscrizione trilingue di Tommaso Rangoni sulla facciata della chiesa di San Zulian a Venezia (1554)*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova» 45 (2012), pp. 107-137. In traduzione italiana, la curiosa espressione dice «Tommaso Filologo di Ravenna, che compose molti libri su scienze diverse e trovò anche un modo per fare

continuare la vita dell'uomo più di centoventi anni – edificò a sue spese nell'anno della creazione 5315». Zorzi, a commento delle lettere e dello stile di questa iscrizione scrive che l'epigrafe ebraica di San Zulian è: «in carattere quadrato ashkenazita, con qualche tratto ambiguo o approssimativo [...] confronti più immediati pertengono all'epigrafia funeraria degli Ebrei veneziani, ampiamente rappresentata già dal primo Cinquecento [*di fatto già dal tardo Trecento*, n.d.a.] nell'antico cimitero di San Nicolò di Lido, oggetto di un recente e impegnativo restauro. Lo studio dedicato alle caratteristiche decorative e paleo-grafiche delle sue lapidi ha accertato, oltre alla presenza di diverse stilizzazioni scritte, tra le quali il tipo ashkenazita quadrato dell'epigrafe di Rangoni, anche la consonanza degli elementi decorativi con quelli presenti nella coeva architettura e scultura funeraria cristiana di Venezia, evidentemente opera delle stesse maestranze», *ivi*, p. 125.

teggiatura sono chiarissime, specialmente nella parte bassa di questa fascia (Figg. 18-19), dove il pittore che l'ha coperta con quella in ebraico non è stato accurato, nella copertura perfetta della pittura precedente, probabilmente pensando che perché a causa della prospettiva, per chi guarda dal pavimento, questa parte bassa della nuova iscrizione non era visibile. Della precedente decorazione, sempre a pittura, non si riesce ad avere una idea più completa, se fosse solo colore o fregi o altro.

Sarà da stabilire se essa possa essere eseguita un'ottantina di anni prima dalle maestranze lombarde chiamate dal vescovo eugubino Antonio Severi nel 1452 per abbellire ulteriormente l'abbazia, quando essa divenne sede estiva dei vescovi.

L'oggetto di maggior importanza per quanto riguarda lo studio di Fregoso ebraista, è dunque questa piccola chiesa che, come già rilevato, misura circa m. 13 di lunghezza per m. 5 di larghezza, con un'altezza, per arrivare al cornicione superiore, di circa 6 m. dal piano del pavimento. Dal cornicione parte il coronamento semicircolare della volta della cappella (Figg. 9 e 22-23).

Le lettere, come riferito sopra, sono alte circa 40 cm e di larghezza variabile, a seconda delle loro forme, ma mantenendosi fra i 35 e i 40 cm (Fig. 24), sono state dipinte nella fascia del cornicione (Fig. 25) che misura 50 cm di altezza e 36 m di lunghezza, correndo per tutta l'estensione rettangolare dell'edificio. Già questo rende unica la nostra iscrizione, non paragonabile con quelle a noi note, spesso costituite da qualche parola, come quella bolognese di Palazzo Bocchi, e quindi da paragonare piuttosto alle iscrizioni in ebraico eseguite nelle sinagoge.

La curiosa e goffa esecuzione della lamed

Un fatto curioso è che, essendo le medesime lettere ebraiche dipinte nella fascia del cornicione, sono state allineate con i tratti superiori al massimo livello dell'area disponibile in alto. Ora, tutte le lettere ebraiche hanno la parte superiore orizzontale, mentre solo la lettera *lamed* ha un tratto verticale che si slancia in alto al di sopra della giustezza delle altre. Ma, ahimè, essendo le altre giustificate in alto alla massima altezza disponibile, non c'era alcuno spazio più in

alto per l'asta verticale della *lamed*, pena dipingerla su diversi profili della cornice superiore. Come fare allora? La soluzione adottata è stata quella di allineare in alto non il vertice superiore dell'asta verticale della *lamed*, come sempre avviene nei testi ebraici manoscritti e a stampa, ma il vertice superiore dell'asta verticale della *lamed*, con il risultato assolutamente antiestetico che il tratto orizzontale di questa lettera non risulta allineato alle altre lettere, ma rompe questa giustezza ponendosi alla loro metà (Figg. 26-28). In realtà ciò crea un effetto sgradevole, con tutte queste *lamed* costrette a rompere la giustificazione superiore di tutti i tratti orizzontali delle altre lettere, facendola sembrare una lettera nana e goffa.

Se inizialmente ritenevo che il pittore avesse coperto con una mano di bianco il colore ocra e marrone della tintura precedente, per poi dipingervi sopra le lettere della scritta in nero, esaminando la scritta da vicino ho visto che così non era stato. In realtà, prima l'artigiano ha dipinto in nero le lettere ebraiche, direttamente sopra la pittura dell'ornamento precedente, servendosi verosimilmente di cartoni preparatigli da qualcuno che conosceva l'ebraico e le belle lettere ashkenazite con i loro serif, dai gotici e appuntiti spigoli e apici, e i segni della fine versetto o *sof pasuq* (Figg. 16, 18, 20 e 35), con piccole foglie di acanto all'inizio, prima delle parole *Mah yedidot* (Figg. 14). Solo in un secondo momento, a lettere ebraiche nere ben asciugatesi, il decoratore ha dipinto con pittura bianca tutte le aree che le contornavano l'iscrizione, lasciando tuttavia molte tracce di un lavoro eseguito non in maniera perfetta, specialmente nella parte in basso. Se si guarda attentamente l'esecuzione, appare subito che, mentre nella parte del contorno medio e superiore delle lettere il bianco è stato dato con maggiore accuratezza, perché osservando la scritta dal pavimento quella parte è ben visibile, non con la stessa cura è stata eseguita la tintura del fondo o meglio del contorno bianco attorno ai tratti delle lettere ebraiche nella parte inferiore del cornicione, perché dal piano terra della cappella, per l'effetto prospettico e a causa della cornice inferiore sporgente, non è visibile.

Ancora, avendo prima dipinto le lettere e poi steso il bianco tutto all'intorno, è chiaro che in molti dettagli sottili delle lettere ebraiche, sia esterni sia interni ad esse, non sempre la pittura è stata stesa perfettamente al millimetro, per cui

sono chiaramente visibili molte piccole parti del colore della precedente decorazione.

Sarebbe interessante fare ricerche più accurate sulla decorazione precedente alla ristrutturazione eseguita dal Fregoso nel 1533, sulla quale è stata dipinta l'iscrizione ebraica, per capire di cosa si trattasse e chiarire la misteriosa storia che avvolge Castel d'Alfiolo e la residenza estiva dei vescovi eugubini.

Mutilazione dell'iscrizione con la realizzazione settecentesca del balconcino

Solo in un secondo momento, dopo aver esaminato accuratamente l'iscrizione, ho potuto realizzare che qualche secolo dopo la sua realizzazione, per fare il balconcino (Fig. 12) posto in alto nella parete opposta a quella dell'altare e raggiungibile tramite delle scale esterne alla cappella, un vescovo ha dovuto aprire per circa 2 metri un varco nel muro esattamente dove correva la scritta ebraica, distruggendone una parte il testo che si trovava dipinto in questo pezzo del cornicione. Fortunatamente, essendo le lettere dipinte in un corpo molto grande, sono state distrutte solo sette lettere, di una parola e di metà di quella precedente, ossia queste fra parentesi quadra, che costituiscono l'inizio del v. 5 del Salmo 84: אֲשֶׁר-]רִי יוֹשְׁבֵי] ossia: [be-]ati coloro che abitano.

Al momento non è dato sapere se a fare ciò sia stato un altro vescovo oppure, nel tardo XVIII secolo, più esattamente nel 1797, il vescovo eugubino allora regnante, vale a dire il patrizio bolognese Ottavio Angelelli che ha lasciato una grande scritta dipinta in alto sopra il lato dell'altare, *In honorem Deiparae Virgin.[is] Mariae, Octavius Angelelli Patritius Bononien-sis, Anno Domini MDCCXCVII* (Fig. 30).

Il testo dell'iscrizione di Gubbio: Salmo 84,2-3; 5-6 e 13

Purtroppo non è stato possibile fare delle fotografie da un ponteggio posto all'altezza delle lettere e riprendendo insieme tutti i testi dei quattro lati del rettangolo su cui essa insiste e, comunque, pur con fotografie fatte dal pavimento, con un deformante effetto prospettico si può vedere nell'apparato delle Tavole a colori (Figg. 31-40).

La nostra iscrizione, contiene 5 versetti tratti dal Salmo 84 (Vulg. e LXX 83). Eccone di seguito il testo ebraico, la traslitterazione e la traduzione italiana.

Testo ebraico:

Sal. 84,2-3:

מִה־יְדִידוֹת מְשֻׁכְּנוֹתֶיךָ יְיָ צְבָאוֹת: נִכְסְפָה וְגַם-
כִּלְתָּהּ | נִפְשֵׁי לְחַצְרוֹת יְיָ לְבֵי וּבְשָׂרֵי יִרְגְּנוּ אֶל אֱלֹהֶיךָ:

Sal. 84,5-6:

אֲשֶׁר-]רִי יוֹשְׁבֵי
(distrutte nell'edificazione del balconcino)]
בֵּיתְךָ עוֹד יִהְיֶה לְלוֹדָה: אֲשֶׁר־י אָדָם עוֹזֵלוֹ בְּךָ
מִסְלוֹת בְּלִבָּבְכִי:

Sal. 84,13:

[יְיָ צְבָאוֹת] אֲשֶׁר־י אָדָם בֵּטַח בְּךָ:

Traslitterazione:

Sal. 84,2-3:

Mah yedidót miškenotéka, Adonày ševa'ót! Niksefâh we-gâm kaltâh nafšî le-ħaşerót Adonày, libbî u-vesarî yerannènu el El ħây.

Sal. 84,5-6:

Aš- [ré yoševé (parole distrutte)] betéka 'od [erroneamente chiusa in alto la 'ayin] yehallelûka, šelah; Ašré [erroneamente chiusa in alto a destra la šin] adàm 'oz lo vak mesillót bilvavàm.

Sal. 84,13:

[Adonai ševa'ót (non scritto)] Ašré adàm botéaħ bàk.

Traduzione italiana:

Sal. 84,2-3:

Quanto sono amabili le tue dimore, o Signore delle schiere! L'anima mia brama e langue per gli atri del Signore, il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente!

Sal. 84,5-6:

Beati coloro che abitano nella tua casa! di continuo potrà cantare le tue lodi! Sela. [=Pausa]. Beato l'uomo che pone in te la sua forza,

*e coloro che hanno nel cuore i sentieri (del tuo Tempio).*¹⁴

Sal. 84,13:

[*Signore delle schiere* (non scritto)] *Beato l'uomo che confida in te.*

Nella scelta del testo, Fregoso ha preferito, per qualche ragione, non esclusa quella dello spazio disponibile, saltare il versetto che sta fra quelli citati, vale a dire il 4, dal sapore bucolico e idilliaco che, con una bella immagine dice: *Anche il passero trova una casa e la rondine il nido dove porre i suoi piccoli presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.*

Chissà se accada che egli abbia voluto sottolineare proprio questo versetto ignorandolo, per alludere al fatto che, mentre perfino gli uccelli del cielo trovano un nido fra gli atri della Casa del Signore, a lui invece, al Cardinale, questo nido era stato negato per le sue idee, per la sua spiritualità e simpatia per il Vangelo e gli evangelici, così come *post mortem* non gli sarà dato un nido nell'ortodossia cattolica, quando l'Inquisizione metterà all'indice alcune sue opere.

Il restauro errato di alcune lettere

In un paio di casi, le lettere ebraiche 'ayin e šin risultano scritte in maniera errata, poiché ad esempio nella 'ayin del versetto di Sal. 84,5 אַיִן, "ancora", che è parte dell'espressione ancora ti loderanno, qualcuno per errore ha unito l'apice superiore destro a quello sinistro (Fig. 41); mentre nella parola אֲשֵׁרֵי beato del Sal. 84,6 nella lettera šin il tratto destro superiore è stato erroneamente unito alla parte superiore di quello del centro (Fig. 42). Non credo assolutamente che si possa attribuire questo errore alla

originaria esecuzione dell'iscrizione, perché mai il vescovo ebraista avrebbe accettato di vedere nella sua cappella uno sgorbio tale. Ritengo invece che l'errore possa essere attribuito a un intervento volto a rinfrescare la pittura nera sbiadita o caduta, di alcune lettere, specialmente fra quelle scritte vicine alle lettere che sono state cancellate quando un vescovo ha deciso di fare il balconcino. Ad un esame accurato, si vede chiaramente, infatti, che le lettere originarie erano corrette, mentre qualcuno, che non conosceva l'ebraico, ha pensato di dover integrare i tratti delle due lettere menzionate, ritenendo che fosse caduta la pittura nera, mentre in realtà faceva un pasticcio.

LE LETTERE DELL'ISCRIZIONE: ESAME PALEOGRAFICO EVOLUTIVO E COMPARATIVO

Vorrei ora passare ad esaminare la tipologia ashkenazita-italiana della scrittura usata per la nostra iscrizione, cercando di chiarire diversi equivoci legati alla definizione del concetto di area culturale ashkenazita nel medioevo e nella prima età moderna.

Che cosa significa area ashkenazita nel Medioevo in relazione all'Italia settentrionale?

Le lettere scelte per dipingere la bella iscrizione ebraica nella cappella di Santa Maria di Castel d'Alfiolo, sono quelle tipiche di una elegante quadrata ashkenazita del primo Cinquecento, normalmente usata dal XIV secolo, quando tuttavia era ancora in una fase di affinamento dei suoi tratti, e poi nei secoli XV e XVI, quando essa pare raggiungere l'apice della sua perfezione formale e ricchezza di abbellimen-

¹⁴ Il secondo emistichio presenta qualche difficoltà di comprensione; la Bibbia della CEI traduce: *e decide nel suo cuore il santo viaggio*; la versione proposta dai protestanti delle Chiese Cristiane Evangeliche, Assemblee di Dio in Italia, è: *che hanno a cuore le vie del Santuario*; Il Diodati, nella sua prima edizione della Bibbia in italiano apparsa nel 1607, *La Bibbia. Cioè i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, nuovamente traslati in lingua italiana*

da Giovanni Diodati di Nazion Lucchese, traduce, alla lettera: e coloro a cui le strade sono al cuore, e commenta nella nota esplicativa: «i quali studiosamente e con gran zelo, senza lasciarsi impedire da niuna difficoltà, vengono in Ierusalem, per renderti quivi il servizio dovuto: per le strade si intendono quelle che da ogni contrada del paese conducevano a Ierusalem, che erano le strade reali e maestre».

ti e serif, per continuare poi ancora fino al sec. XVII e perfino XIV, seppur rara. Essa deriva dalle grafie quadrate usate dagli scribi dell'area *ashkenazita* già nei secoli XIII-XIV nei manoscritti e, come le altre due tradizioni scritte dell'occidente, ossia la scrittura *italiana* e quella *sefardita*, deriva come uno sviluppo particolare dall'unica scrittura nota nel I millennio e.v., ossia la grafia orientale. Tuttavia, i primi tratti di questa differenziazione possono essere rilevati solamente a partire dal XIII secolo, quando le specifiche caratteristiche, rispettivamente ashkenazite influenzate dalla gotica, italiane influenzate dalla caroline, e sefardite, influenzate dall'arabo, cominciano ad assumere le loro forme e il loro stile.

Ho recentemente illustrato questo processo di sviluppo relativamente alla grafia ebraica di tipo italiano,¹⁵ che per l'Italia meridionale ha il tesoro esclusivo di oltre cento epigrafi del I millennio e degli inizi del II, ma lo stesso avviene anche per le altre due tipologie.

La definizione delle tre principali aree culturali relative alle tre tipologie scritte ebraiche dell'occidente, non è ad oggi affatto chiara. Lo rileva anche Malachi Beit-Arie in un suo studio recente, dove scrive:

Hence, Hebrew medieval booklore may be classified into five main geo-cultural entities: Ashkenazic, Italian, Byzantine, Sefardic and Oriental. [...] Medieval lists or inventories of handwritten books [...] refer, for instance to 'Iraqi script' in the Orient, distinguish between 'German' and 'French' script, and particularly specify regional script of the Sefardic zone, namely 'Maghrebic', 'Catalan', and 'Provençal' writing. We may also notice regional variations of some codicological practices and particularly of writing styles within the overall groupings of Ashkenazic, Sefardic, and Oriental. Yet we still lack systematic studies and solid methodology which would substantiate differentiation between regional variants of these script types.¹⁶

¹⁵ M. PERANI, *Lo sviluppo delle scritture ebraiche di tipo italiano nell'Italia meridionale dal Tardo-antico alle scuole pugliesi dei secoli IX-XIII e le vicissitudini dei manoscritti ebraici*, in M. MASCOLO (cur.), M. PERANI responsabile scientifico, *Ketav, Sefer, Miktav. La cultura ebraica scritta tra Basili-*

In particolare, relativamente alla delimitazione dell'area ashkenazita, occorre a questo punto fare un chiarimento su una questione metodologica che da molti anni crea problemi, fraintendimenti ed è fonte di continua confusione. Si tratta di definire meglio che cosa si intende con area ashkenazita, in relazione alla sua dimensione geografica, culturale, e riferita non alla situazione geografico-politica di oggi, ma a quella del tardo Medioevo e della prima età moderna, con le sue varianti, e i caratteri di quella che viene definita cultura e scrittura ashkenazita nell'Europa ebraica.

Normalmente, nei manuali e nei libri di paleografia, si afferma che l'area ashkenazita si estende nella fascia dell'Europa centrale che va da quella che oggi è la Francia, – con l'esclusione a sud della Provenza, che nel Medioevo faceva parte della Catalogna ed era culturalmente sefardita, esattamente come la Sardegna e la Sicilia – all'area tedesca, fino ai paesi dell'Europa orientale dell'ex Unione Sovietica.

Ad esempio, se si vede la carta che illustra le regioni geo-culturali dei manoscritti ebraici, nel prestigioso volume di Colette Sirat, si vedrà che l'Italia è totalmente fuori dall'area ashkenazita, prendendo come confine la cresta dell'arco alpino.¹⁷

Ma questa definizione è equivoca e fonte di una quantità di fraintendimenti e valutazioni sbagliate, ad esempio relative alla quantità di manoscritti ebraici descritti come ashkenaziti o come italiani: l'Italia settentrionale, ossia la pianura padana, fino al l'anno 1500 circa, era italiana o ashkenazita? Non c'è dubbio che, almeno fino all'arrivo tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento del grande flusso di ebrei sefarditi espulsi dalla penisola Iberica nel 1492 e anni successivi, quest'area italiana settentrionale era ashkenazita. Le più antiche epigrafi sepolcrali dei cimiteri ebraici del Friuli, del Veneto, ma anche dell'Emilia Romagna, della Lombardia e del Piemonte, sono in maggioranza scolpite in ca-

cata e Puglia. Studi sull'ebraismo nel mediterraneo, SEM 2, edizioni di pagina, Bari 2014, pp. 271-311.

¹⁶ M. BEIT-ARIÉ, *Hebrew Manuscripts of East and West. Towards a Comparative Codicology*, p. 33.

¹⁷ C. SIRAT, *Hebrew Manuscripts of the Middle Ages*, edited and translated by Nicholas De Lange,

ratteri ashkenaziti. Città come Trieste, Venezia, Padova, Ferrara, Mantova erano culturalmente caratterizzate da un forte riferimento all'ebraismo d'Oltralpe ashkenazita, considerando altresì che molte espulsioni degli ebrei dall'area franco-tedesca, li portava in pianura padana, dove essi portavano e diffondevano oltre alla cultura in altri campi, anche in quello dello stile scritto, che comunque era già in grande maggioranza ashkenazita.

Ma torniamo a cercare di capire dove collocare la pianura padana. L'equivoco nasce da alcune ragioni, la prima delle quali è che si considera che l'aggettivo *italiano* indichi l'intera penisola, con i confini geografici di oggi, facendo il secondo errore di considerarla culturalmente tutta *italiana*. Già questo è del tutto errato. Infatti, per fare un esempio, le due isole maggiori, Sicilia e Sardegna, culturalmente erano *sefardite* e non *italiane*, e al momento dell'espulsione dei sefarditi dalla penisola iberica nel 1492, sono politicamente parte della Corona d'Aragona e dell'area a cultura sefardita, che si estende dalla Provenza, passando verso sud a tutta la penisola iberica, abbracciando le due isole menzionate, giungendo alla costa del Marocco, ed estendendosi verso est per tutta la costa nordafricana del Maghreb fino all'Egitto. Ora, possiamo aggiungere un'altra osservazione. Per noi oggi, il confine geografico e culturale – anche se questo è vero fino ad un certo punto – che divide l'Italia dall'Austria e dalla Germania è costituito dalla cresta delle Alpi, ma nel Medioevo le cose non stavano assolutamente così. Come, del resto avviene ancor oggi, quando i due lati fra Austria e Italia, che gli austriaci chiamano Tirolo, sono culturalmente assai più uniti e culturalmente omogenei di quanto non sia l'affinità culturale fra sud tirolesi e abitanti dell'Emilia Romagna o della Lombardia. In Tirolo gli abitanti, sia di là, sia di qua delle Alpi, parlano la stessa lingua e i dialetti sono stati plasmati dal tedesco, come conferma l'isola linguistica costituita dalla *Valle dei Mocheni* (dal tedesco *Machenich* pronunciando la *a* come una *o* fortemente aperta *Mâchen*). Ciò significa che la nostra idea

contemporanea di una divisione culturale basata sulla geografia fisica e politica di oggi non funziona affatto per il Medioevo. I due versanti delle Alpi facevano molti più sistema culturale fra loro che non l'integrazione culturale fra Tirolesi e Mantovani.

È molto più rispondente alla realtà, considerare che, almeno fino al 1500, l'area culturale della grafia italiana in Italia, si concentra prevalentemente a sud della dorsale appenninica che separa obliquamente la pianura padana dalla Toscana e dalle Marche, prima di proseguire come dorsale dell'intero stivale fino all'estremo sud. A quest'area italiana occorre, come già detto per l'area italiana ashkenazita, separare le due isole maggiori, e probabilmente anche il lembo dell'estremo sud.

Va puntualizzato ancora il fatto che l'Italia, sola nel panorama dell'ebraismo, per una serie di ragioni storiche connesse all'espulsione degli ebrei dagli altri stati europei, alla sua posizione geografica, alla sua centralità nel bacino del Mediterraneo, che costituiva il cuore della cultura nell'antichità e nel Medioevo, ha avuto sul suo suolo una pluralità variegata di tradizioni ebraiche diverse, perché solo in essa sono immigrate notevoli masse di ebrei sia ashkenaziti sia sefarditi, che hanno aggiunto alla locale cultura ebraica italiana, quella delle regioni da cui provenivano.

Per l'area ashkenazita, sono state fondamentali le espulsioni degli ebrei da Maganza nel 1012, dalla Francia dall'Inghilterra nel 1290, dalla Normandia nel 1296, dalla Francia nel 1306 e nuovamente nel 1322 e 1394, dalle città della Germania 1452-53, dal Portogallo nel 1496-97, dall'Austria nel 1421, da Varsavia 1483 da Varsavia, dal Brandeburgo 1510, dalla Baviera nel 1551 e potremmo andare avanti ancora.¹⁸ Espulsi da tutti questi paesi, molti di loro si rifugiano negli stati e ducati dell'Italia, portando in essi la loro cultura ashkenazita e sefardita.

Con le espulsioni dalla penisola iberica, un notevole numero di ebrei sefarditi – si parla di circa mezzo milione – una parte viene in Italia. La nostra penisola, che era composta all'epoca

Cambridge, 2002, p. 10.

¹⁸ Per una sintesi delle infinite e impressionanti persecuzioni, massacri ed espulsioni degli ebrei dai

paesi dell'Occidente si veda: <https://it.scribd.com/doc/46458505/Cronologia-della-persecuzione-anti-semita-nell-Europa-cristiana>.

da stati e ducati più o meno grandi, da un lato costituiva il centro promotore della segregazione, persecuzione ed Inquisizione degli ebrei; ma dall'altro, anche fra i pontefici, si alternavano papi spietati e papi tolleranti. Ora, ciò che davvero è molto importante, è che in Italia accadde una cosa unica: gli ebrei non furono mai espulsi da tutta l'Italia intesa come entità geografica. Essi dunque, passavano da uno Stato all'altro, spesso vicino, ad esempio dallo Stato della Chiesa, in cui era Bologna e dal quale sono espulsi nel 1569, gli ebrei vanno a Ferrara dove gli Estensi regnanti li accolgono con benevolenza. Questo fenomeno è quello che spiega anche il permanere nelle regioni dell'Italia, specialmente centro-settentrionale, della grande maggioranza dei manoscritti ebraici prodotti in tutto il mondo dagli ebrei, italiani, sefarditi e ashkenaziti, calcolati a oltre la metà di tutti i manoscritti ebraici conservatisi fino ad oggi, perché mai gli scribi e i loro possessori furono espulsi dall'intera Italia.

La specifica multiculturalità ebraica italiana si manifesta anche nel fatto che, nelle grandi comunità ebraiche come Mantova, Ferrara, Venezia e altre, i tre gruppi tendono a coagularsi e a mantenere una loro identità culturale, per cui si costituiscono sinagoghe, dette *scole*, di rito e tradizioni diverse e coesistevano la *scola italiana* con quella *tedesca* e *spagnola*. È ovvio che questa situazione, che si verifica solo nel Cinquecento, ha in qualche modo fatto interagire le tradizioni culturali fra di loro, per cui scribi sefarditi immigrati in Italia continuavano per il resto della loro vita a copiare opere in grafia sefardita eseguita in Italia, e così anche scribi ashkenaziti, che si erano rifugiati nelle regioni italiane del nord già molto tempo prima.

Concludendo, credo che si debba qualificare il nord Italia padano come culturalmente ashkenazita, mentre culturalmente italiane sono le regioni centrali e meridionali, eccettuate le due isole maggiori, che ruotavano nell'orbita della cultura sefardita, assieme alla costa nord africana e alla penisola iberica. Questo non impedisce che ci siano stati anche dei manoscritti ebraici copiati in grafie italiane anteriormente

nei secoli XVI e XV, anche nelle regioni settentrionali, ma ciò non toglie che gli ebrei residenti in esse erano fortemente marcati dalla cultura ashkenazita che noi chiamiamo d'oltralpe.

Dunque o si dice che l'Italia settentrionale è ashkenazita, oppure, in linea con l'auspicata differenziazione delle varianti presenti all'interno di un'area culturale, si parli di ashkenazita di tipo italiano.

Una matrice italiana dalla Puglia nella scrittura ebraica renana dei sec. XI-XII

Le lettere dell'iscrizione di Gubbio sono ashkenazite. Aggiungiamo, per completezza, che l'ebraismo ashkenazita, in particolare renano, sostanzialmente è nato dallo spostamento già nel sec. IX-X di gruppi di ebrei italiani, – antecedentemente provenienti dall'Italia meridionale e alcuni già fissatisi in città delle regioni centrali –, emigrati nelle regioni della Renania, e quindi passati nella Francia settentrionale e nella Germania. Ovviamente non è l'unica fonte della presenza ebraica in area franco-tedesca, ma certamente è stata una delle più significative, vera linfa importante per la fioritura del patrimonio culturale dell'ebraismo palestinese, che dopo la fine del Patriarcato nel 429 e.v. si trasferì, come preziosa eredità della terra d'Israele, presso le comunità ebraiche dell'area apulo-lucana, dove è rifulso, si è rinvigorito, ha ridato vita all'ebraico come lingua nuovamente viva della preghiera e della cultura a Venosa, dal sec. VIII poi ad Oria, Bari e Otranto, dove raggiungerà il suo apogeo fra X e XI secolo.

Per comprendere che cosa significhi l'espressione *rinascita dell'ebraico in occidente* avvenuta in queste regioni, specialmente a Venosa in Basilicata, basta considerare questo dato: mentre per le circa 600 giudaiche delle catacombe ebraiche di Roma, solo l'1% è in ebraico, nelle circa 71 epigrafi venosine sono in ebraico ben 29 epitaffi, pari al 41%.¹⁹

Questo patrimonio culturale giunto dalla Palestina in Puglia, nel secolo successivo è stato

¹⁹ G. LACERENZA, *L'epigrafia ebraica in Basilicata e Puglia dal IV secolo all'alto Medioevo*, in M. MASCOLO (cur.), M. PERANI responsabile scientifico,

Ketav, Sefer, Miktav. La cultura ebraica scritta tra Basilicata e Puglia, cit., pp.189-267: 192.

portato da ebrei italiani, che hanno attraversato le Alpi, nella valle del Reno e poi fino nella Francia settentrionale, tradizione culturale che si legava alla sua matrice gerosolomitana e palestinese, ossia dalla fonte più pura dell'ebraismo, e quindi dotata di un forte prestigio che la accreditava agli occhi delle comunità ebraiche della diaspora. Conosciamo gli studi di Cesare Colafemmina,²⁰ a cui si deve di essere stato il grande riscopritore dell'ebraismo dell'Italia meridionale, su questi argomenti, e la famosa parafrasi di Ya'aqov Ben Me'ir (1110-1171) detto Rabbenu Tam ossia il *Rabbi perfetto*, uno dei Tosafisti francesi nipote di Rashi che, per dimostrare l'autorevolezza della tradizione della scuola di Troyes, in un passo della sua opera *Sefer ha-Yašar* afferma, parafrasando Isaia 2,3 (e Michea 4,2): *Poiché da Bari uscirà la Torah e la parola del Signore da Otranto*.

È emblematico l'esempio della famiglia Qalonimos, che si considerava originaria di Gerusalemme, deportata da Tito in Italia meridionale dopo la distruzione di Gerusalemme del 70 e.v., la quale dall'area apulo-lucana si era spostata a Lucca, e da quest'ultima, grazie a letterati e doti ebrei ad essa appartenenti, porterà l'ebraismo in Germania e nella Francia settentrionale. Questa famiglia, il cui nome deriva dal greco *Kalos onoma* ossia *Buon nome*, ed equivale all'ebraico *Šem tov*, fu invitata a trasferirsi nelle province renane, portando oltralpe la loro apprezzata cultura giuridica già nel secolo IX o X.

Lo rileva Umberto Cassuto nella sua *Sto-*

ria della letteratura ebraica postbiblica, quando scrive che:

Lo studio del Talmud sembra essersi propagato dalla Puglia verso il centro Italia, dove sorsero tosto altre scuole talmudiche, a Roma e a Lucca. E da Lucca essa si trapiantò oltr'Alpe, col trasferimento della famiglia lucchese dei *Calonymidi* nelle province renane nel secolo IX o nel X. [...]

Se nel mezzogiorno della Francia e in Italia la cultura ebreo-spagnola trovava continuatori amorosi e operosi, assai diversamente andavano le cose presso gli ebrei della Francia settentrionale e della Germania. [...] L'impulso primo a questa attività poetica sembra esser venuto d'Italia coi *Calonymidi*, alla cui famiglia appartiene infatti quegli che apre la serie dei poeti liturgici nei paesi renani, il già ricordato *Meshullam ben Calonymos*, morto a Magonza verso il 1000.²¹

Assai più accurata, e passata al vaglio della documentazione storica, è la ricostruzione che fa Avrahan Grossman dell'insediamento della famiglia Qalonimos a Magonza nella sua opera magistrale sui primi saggi di Ashkenaz.²² Egli, alla fine della sua disamina delle fonti, afferma: "Tutto ciò [scil. le fonti esaminate] conferma l'ipotesi che l'arrivo di Rabbi Moshe [scil. da Lucca figlio di Qalonimos] dall'Italia a Magonza è un fatto storico e non solo una tradizione haggadica", e le varie fonti, comprese quelle di Ele'azar da Worms sono attendibili.²³

Dall'esame di molte delle più antiche epi-

²⁰ C. COLAFEMMINA, *Un poeta ebreo a Otranto nel XIII secolo: Anatoli*, «Archivio Storico Pugliese» 30 (1977), pp. 177-190; ID., *Archeologia ed epigrafia ebraica nell'Italia meridionale*, in Italia Judaica. Atti del I Convegno internazionale (Bari, 18-22 maggio 1981), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1983 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 2) pp. 199-210; ID., «Da Bari uscirà la Legge e la parola di Dio da Otranto». *La cultura ebraica in Puglia nei secoli IX-XI*, «Sefer Yuhasin» 10-11 (1994-95), pp. 3-21; ID., *Hebrew Inscriptions of the Early Medieval Period in Southern Italy*, in *The Jews of Italy. Memory and Identity*. Edited by Barbara Garvin and Bernard Cooperman, University Press of Maryland, Bethesda 2000 (Studies and Textes in Jewish History and Culture VII), pp. 65-81; ID., *Le catacombe ebraiche nell'Italia meri-*

dionale e nell'area sicula: Venosa, Siracusa, Noto, Lipari, Malta, in M. PERANI (cur.), *I beni culturali ebraici in Italia. Situazione attuale, problemi, prospettive e progetti per il futuro*, Longo, Ravenna 2003, pp. 119-146; ID., *Le testimonianze epigrafiche e archeologiche come fonte storica*, «Materia giudaica» IX/1-2 (2004), pp. 37-52.

²¹ U. CASSUTO, *Storia della letteratura ebraica postbiblica*, Firenze, 1938, rist. anast. Roma, 1976, pp. 67, 80 e 82.

²² A. GROSSMAN, *Ḥakme Aškenaz ha-ri'šonim. Qorotehem, darkam be-hanhagat ha-šibbur, ye-širatam ha-ruhanit* [in ebraico] titolo inglese: *The Early Sages of Ashkenaz. Their Lives, Leadership and Works*, Jerusalem 1991, seconda ediz. 1988, tutto il cap. I, e in particolare pp. 29-78.

²³ *Ivi*, p. 34.

grafi sepolcrali dei secoli XI e XII conservate nel cimitero ebraico di Worms,²⁴ quasi l'unico ad avere un numero considerevole di *masevot* dell'XI secolo, si vede che esse sono incise nei vari materiali lapidei con lettere ebraiche molto semplici e quadrate, costituite perlopiù da tratti lineari, sia verticali e orizzontali, ma anche obliqui. *Ad un'attenta osservazione, queste scritture sono assai vicine a quelle dell'epigrafia ebraica dell'Italia meridionale*, di cui si possono vedere molte bellissime immagini nel catalogo della mostra delle epigrafi ebraiche dell'Italia meridionale, esposte nelle due sedi di Bari e Venosa, che abbiamo pubblicato a Bari nel 2014.²⁵

Per avere a Worms le prime sepolture nel cimitero, occorre attendere l'anno 1034 quando fu eretta nella città la prima sinagoga. Nel sito dei <http://www.steinheim-institut.de/cgi-bin/epidat>, sono elencate per questo cimitero 1155 stele del secolo dall'XI al XX, in particolare dal 1050 al 1960. Per il periodo che ci interessa al sono descritte, col testo ebraico, sua versione in tedesco, note varie e quasi sempre un'immagine ben 859 epigrafi. Per il sec. XI sono conservate 11

stele con data certa, altre 10 con una data che copre un arco di anni ipotetico che inizia nell'XI secolo ma a volte la seconda cifra si colloca nel XII.²⁶

Per chi ha preparato i dati, pare che l'anno 1100 sia considerato come il primo anno del XII secolo, ma non è così, perché in realtà è l'ultima cifra che chiude l'XI il quale termina il 31 dicembre del 1100, mentre il XII secolo inizia il 1 gennaio dell'anno 1101. Le cifre 10, 100 e 1000, fino a prova contraria chiudono rispettivamente la prima decina, il primo centinaio e migliaio e non sono la prima cifra della seconda decina, centinaio e migliaio.

Non pare che ci siano in Francia epigrafi così antiche, e personalmente ritengo che la prima presentata nel repertorio di Gérard Nahon possa essere dubitativamente dell'anno 1139-40, ma ritengo con Colette Sirat che debba essere datata al 1330, e tutte le altre chiaramente datate sono del sec. XIII e presentano già una chiara evoluzione in senso ashkenazita,²⁷ apparentemente prima di quelle di Worms.

²⁴ Un grande lavoro sui cimiteri ebraici tedeschi è stato fatto da Michael Brocke, di cui si può vedere il recente studio: M. BROCKE, *Der jüdische Friedhof im Worms im Mittelalterl - 1059 bis 1519*, in *Die Schum-Gemeinden Speye - Worms - Mainz. Auf dem Weg zum Welterbe*, Regensburg 2013, pp. 111-154; vedi inoltre: T. FUCHS-MAUL, *Der Heilige Sand in Worms. Gestaltung un Bearbeitung der Grabmale*, *ibid.*, pp. 155-166. Altri suoi studi sono: M. BROCKE, *Nur Gräber bleiben mir. Jüdische Friedhöfe in Wesel. Zeugnisse jüdischen Lebens*, Köln 1988; *Id.*, *Stein und Name. Die jüdischen Friedhöfe in Ostdeutschland (Neue Bundesländer/DDR und Berlin)*, Berlin 1994; *Id.*, *Der alte jüdische Friedhof zu Frankfurt am Main*, Sigmaringen 1996.

Le epigrafi dei cimiteri ebraici della Germania sono consultabili in Epidat - The Database of Jewish epigraphy, consultabile in questo sito: <http://www.steinheim-institut.de/cgi-bin/epidat?beg=1050&end=1519&sel>

²⁵ M. PERANI, *Lo sviluppo delle scritture ebraiche di tipo italiano nell'Italia meridionale dal Tardo-antico alle scuole pugliesi dei secoli IX-XIII e le vicissitudini dei manoscritti ebraici*, in M. MASCOLO (cur.), M. PERANI responsabile scientifico, *Ke-tav, Sefer, Miktav. La cultura ebraica scritta tra*

Basilicata e Puglia, cit., pp. 271-311; inoltre *Una rilettura dell'epigrafe ebraica del 1246/47 per la dedicazione della sinagoga Scola Grande di Trani*, in C. COLAFEMMINA, *Ebrei a Trani. Fonti documentarie: Andria, Barletta, Bisceglie, Corato, Molfetta, Trani*, a cura di M. Mascolo, CeRDEM, Collana Studi sull'Ebraismo Mediterraneo (SEM) 1, Bari 2013, pp. 23-31. Gli stessi caratteri sono quelli di alcune epigrafi di cui ho recentemente proposto delle riletture, fra cui: M. PERANI, *A proposito dell'iscrizione sepolcrale ebraico-latina di Anna figlia di Rabbi Giulio da Oria*, «Sefer Yuhasin» Nuova Serie 2 (2014), pp. 65-91 e *Id.*, *Studio paleografico e rilettura di due iscrizioni funerarie da Venosa: Rabbi Avraham 821/822 e Paregorio ben Teodoro 829/830 e.v.*, in C. CORDONI AND G. LANGER (eds.), "Let the Wise Listen and Add to Their Learning" (Prov 1:5). Festschrift for Günter Stemberger on the Occasion of his 75th Birthday, Walter de Gruyter, Berlin/Boston 2016, pp. 227-265.

²⁶ Fra le più antiche o interessanti ci sono le seguenti epigrafi di: *Bella bat Natan ben Yişhaq ha-Lewi*, m. 1086; *Şneur ben El'azar ha-Lewi*, m. 1091; *Aharon ben Azri'el*, m. 1100; *Natan ben Asher*, m. 1420.

²⁷ G. NAHON, *Inscriptions hébraïques et juives de*

In Spagna le più antiche epigrafi sono degli anni Venti dell'XI secolo, ad esempio quelle di Puente Castro, nel Regno di Leon, poste sulla tomba di Ya'aqov ben Yiṣḥaq ibn Qoṭem (?), morto nell'anno 1026, poi su quella di Ḥiyya ben Yosef ben Aziz morto nel 1100; quindi un'altra dell'anno 1094, per Yehudah ben Avraham ha-Nasi ben Qoṭina; e quella per Yiṣḥaq ben Šemu'el ben Serray, morto nell'anno 1101, tutte caratterizzate da lettere ebraiche ancora marcatamente connotate come grafia quadrata orientale, che comunque inizierà presto a assumere le caratteristiche sefardite, come una qualche maggiore rotondità della lettere lascia trasparire già nell'XI secolo.²⁸

Insomma, pare proprio che il cimitero ebraico di Worms goda di un vero primato se si considera che in esso sono presenti 11 stele con data certa del secolo XI e ben 70 stele del XII, l'ultima delle quali che sia ben leggibile, come quella di Rivka figlia di Yiṣḥaq ha-Lewi, morta nel 1291 (inv. n. wrm-1998)²⁹ non ha ancora alcun tratto di scrittura ashkenazita, mentre si inizia a vedere qualche tratto che prelude alle caratteristiche ashkenazite ad esempio in una epigrafe del 1223 (n. inv. wrm-40). Tuttavia il processo è graduale, perché ancora nella stele di Sara figlia di Yehudah, morta nel 1230 (inv. wrm-278) (Tav. 3), le lettere sono fortemente marcate da caratteristiche della grafia italiana. Come si può vedere in alcune immagini riportate nelle tavole, le lettere degli epitaffi sono simili a quelle attestate nell'epigrafia funeraria dell'Italia meridionale (Tav. 1 e 2). Comune agli epitaffi dell'Italia meridionale è lo stile assolutamente

stringato del testo, la sua brevità e l'uso delle formule più antiche sempre uguali, che sono le stesse identiche a quelle usate in Puglia e Basilicata come; *questa pietra è stata posta sul capo di*, oppure l'eulogia finale: *il suo riposo sia nell'eden*, e qualche volta l'uso di incidere un riquadro al testo e anche delle linee che guidano il tracciato delle lettere per il lapicida.³⁰

Normalmente, la grafia del *corpus* epigrafico italiano del I millennio e degli inizi del II, è definita una forma della quadrata orientale. Tuttavia, essendo per i secoli in questione, ossia VI-XI, la documentazione esistente assai scarsa, e parlando di una prima forma di grafia che si connota come italiana già a partire dall'XI secolo in manoscritti della cosiddetta "Scuola di Otranto",³¹ è assai probabile che anche nelle epigrafi italiane di questo periodo sia già attivo un processo iniziale di *italianizzazione* delle lettere, ossia di evoluzione verso lo sviluppo di quegli elementi e di quei tratti tipici che progressivamente caratterizzeranno la tipologia della grafia italiana. Queste caratteristiche possono essere così riassunte: tratti per lo più orizzontali e verticali, ma entrambi spesso inclinati, i primi verso in basso a sinistra e i secondi in alto sempre verso sinistra. Caratteristiche sono le linee della base delle lettere come la *bet*, *kaf*, *mem*, *nun*, *ayin*, *pe*, *šade* e *taw*, molto inclinate, in particolare i piedini della *nun* e della *taw* obliqui e molto lunghi, che si estendono fin sotto la lettera successiva, che, non di rado, per evitare l'incrocio del due tratti, è tracciata sopra col suo tratto destro molto corto. Anche la *pe* ha il tipico naso che gira all'interno ed è molto aperta,

France *Médiévale*, Paris, 1986, pp. 47-74.

²⁸ F. CANTERA - J.M. MILLAS, *Las inscripciones Hebraicas de España*, Madrid 1956, pp. 5-15.

²⁹ I numeri di inventario sono quelli contenuti nel succitato sito a nota 24: Epidat - The Database of Jewish epigraphy.

³⁰ Offrirò qui solo tre esempi dei testi di tre epitaffi: Bella bat Rabbi Natan, morta il 24 Elul 4846 = 12 sett. 1086; 1. Testo ebraico: שנת / באלול / בכד' בתמ"ו / נפטרה מרת / בילה בת יצחק / הלוי נוחה עדן / versione: *Il 24 di Elul / dell'anno 846 / è morta la signora / Bella, figlia di Isacco / ha-Lewi, il suo riposo sia nell'Eden*. 2. Šneor ben Eleazar ha-Lewi, morto

il 2 (20?) Nisan 4851 = 30 marzo 1091, בתתנ"א לפרט / ביום כ' ניסן / נפטר לעולמו / ר' שניאור ב"ר / אליעזר הלוי / נוחו עדן / versione: *Nell'851 del computo minore / il giorno 20 di Nisan / è partito per la sua dimora eterna / Messer Sinior figlio di / Eli'ezer ha-Lewi / il suo riposo sia nell'Eden*. 3. Aharon ben Azri'el 4 Av 4860 = 1100, inv. n. wrm-1258, testo: / בתתס לפרט / נפטר ר' אהרון / בר' עזריאל / לעולמו בד' / באב נוחו / כבוד / versione: *Nell'860 del computo minore / se n'è andato il Signor Aharon / figlio di 'Azriel / all'eterna dimora il 24 / di Av, il suo riposo sia / nella gloria*.

³¹ M. PERANI e A. GRAZI, *La "scuola" dei copisti ebrei di Otranto (sec. XI). Nuove scoperte*, «Mate-

con la barra di destra che scende inclinata; la *tet* in basso finisce appuntita e col ricciolo superiore sinistro che entra nel suo interno; la *mem* ha l'orecchietta sinistra lunga; la *lamed* ha l'asta che si slancia in alto fortemente obliqua e uncinata, ma anche semplicemente inclinata verso sinistra in alto, senza l'uncino spesso presente.

Per avere un esempio emblematico delle caratteristiche della scrittura italiana, si veda la bella tavola disegnata da Ada Yardeni, tratta dalle lettere del codice Kaufmann della Mišnah, datato all'XI o XII secolo³² e le tabelle paleografiche che ho inserito nel citato catalogo della mostra di Bari e Venosa.³³

Un esempio di sviluppo di una scrittura italiana, che costituisce al tempo stesso la più antica iscrizione in ebraico dell'Italia settentrionale, è la stele di Scarlatta bat Avraham, morta ad Aquileia nel dicembre 1139 (Tav. 20), già studiata da Vittore Colorni negli anni Ottanta del secolo scorso,³⁴ per cui rimando a un mio recente studio sulle antiche stele funerarie degli ebrei in Friuli, nel quale l'ho retrodatata di un anno, anche se per pochi giorni.³⁵

Insomma tutte queste caratteristiche della quadrata orientale italiana usata nell'Italia meridionale dei secoli VI-XI, sono riscontrabili nelle grafie della Renania, particolarmente negli epitaffi più antichi del cimitero ebraico di Worms.

Michael Brocke, che sul questo cimitero sta lavorando, quanto alle caratteristiche grafi-

che e materiali delle più antiche stele del cimitero di Worms si limita a rilevare che sono scolpite con scritture dalle lettere di forma marcatamente squadrata, con tratti verticali e orizzontali che si accorciano verso il basso, mentre la forma di alcune pietre è piccola e bassa. Egli parla di forme arcaiche, senza entrare tuttavia in un esame paleografico o riferirsi a somiglianze con le epigrafi del *corpus* italiano.³⁶

Lo stesso rilievo fa anche Tina Fuchs-Maul nel suo studio citato, dove scrive che fino al 1200 la scrittura è strutturata a quadrati, con dei coronamenti a punta, mentre non sono normalmente utilizzati degli serif. Il carattere grafico è irregolare e appare non armonico, ha più la caratteristica di un testo scritto a mano.³⁷

In Italia queste grafie del ricco *corpus* delle iscrizioni ebraiche, già nei secoli precedenti, con un lento e graduale processo, e più chiaramente verso gli ultimi secoli del I millennio e.v. e l'inizio del II, hanno contribuito alla realizzazione di un primo processo di *italianizzazione* della grafia quadrata orientale, recepita dagli ebrei italiani specialmente nella sua variante di sud est ossia palestinese. Infatti, come abbiamo visto anche per Beit-Arié, si ritiene che una prima fase di scrittura italiana sia chiaramente rilevabile già nell'XI secolo, con documenti costituiti sia da manoscritti interi, sia a documentare un'altra decina di codici da frammenti scoperti dopo essere stati riusati come legature in archivi dell'Italia centrale e settentrionale.³⁸

Ora alcuni di questi ebrei italiani hanno

ria giudaica» XI/1-2 (2006), pp. 13-41.

³² A. YARDENI, *The Book of the Hebrew Script. History, Palaeography, Script Styles, Calligraphy & Design*, Jerusalem 1997, pp. 224-225.

³³ PERANI, *Lo sviluppo delle scritture ebraiche di tipo italiano nell'Italia meridionale dal Tardo-antico alle scuole pugliesi dei secoli IX-XIII*, cit., pp. 304-309.

³⁴ M. PERANI, *Epigrafi e lucerne funerarie ebraiche del Friuli Venezia Giulia*, in M. DAVIDE e P. IOLY ZORATTINI (curr.), *Gli Ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata*, Atti del Convegno internazionale Ferrara 12-14 ottobre 2015, Atti del MEIS, Giuntina, Firenze, 2016, pp. 293-321; il giurista e storico mantovano se ne era occupato nella appendice: *L'iscrizione di Aquileia*

del 1140, nel suo studio: V. COLORNI, *Gli ebrei nei territori italiani a nord di Roma dal 568 agli inizi del secolo XIII*, in *Gli ebrei nell'Alto Medioevo*, 30 marzo-5 aprile 1978, 2 voll., Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1980, I, p. 241-307 («Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (CISAM)», 26), in particolare alle pp. 302-304, con una immagine fuori testo.

³⁵ Per uno studio dettagliato dell'epigrafe si veda: PERANI, *Epigrafi e lucerne funerarie ebraiche del Friuli Venezia Giulia*, cit., pp. 298-305.

³⁶ BROCKE, *Der jüdische Friedhof im Worms im Mittelalter – 1059 bis 1519*, cit., p. 123.

³⁷ FUCHS-MAUL, *Der Heilige Sand in Worms. Gestaltung und Bearbeitung der Grabmale*, cit., p. 162.

³⁸ Per alcuni manoscritti dell'XI secolo prove-

portato l'ebraismo in Renania già prima del 1000 e.v. e io ritengo che essi abbiano, com'è ovvio, esportato in quelle regioni anche il loro stile scrittoria che, sebbene non ancora compiutamente connotato come italiano, come accadrà fra XI e XII secolo nelle accademie pugliesi di Oria, Bari e Otranto, già conteneva elementi tipici di questa tipologia scrittoria italiana. Per ragioni del nuovo contesto culturale tedesco dominato dal punto di vista scrittoria dal gotico, nel quale queste grafie italiane sono state trapiantate, è assolutamente normale che esse in Renania, a partire da circa la metà del sec. XIII, si connoteranno progressivamente sempre più come ashkenazite, tuttavia apportando a questa tipologia scrittoria un qualche lascito della loro origine italiana. Nel Duecento le stele funerarie ebraiche del cimitero di Worms raggiungono il considerevole numero di 270, mentre per il successivo secolo XIV il numero aumenta a 230 e per il XV scende a 180.³⁹

L'eredità pugliese e bizantina dell'Italia meridionale nel cimitero ebraico di Worms, al di là delle possibili prove da addurre sulla altre basi come la tradizione halakica, il pensiero, la liturgia, la poesia e di tutti gli altri aspetti della cultura e della vita ebraica, trova un riscontro anche nell'onomastica, in particolare in alcuni nomi come *Paregorio*,⁴⁰ forma a etimo greco di *Menaḥem* o consolatore, attestato sia anche a Venosa.⁴¹

A mio avviso, dunque, l'influsso della scrittura italiana, esportata nella valle del Reno da ebrei italiani, influirà nei secoli XI e XII anche sulla formazione della tradizione scrittoria degli ebrei di quella regione, oltre che su altri campi, prima che l'influsso del gotico la plasm

decisamente come ashkenazita, ossia con i caratteri della grafia dominante dell'area franco-tedesca.

Sono stato felicemente sorpreso nel vedere che questa conclusione, a cui sono arrivato studiando le *masevot*, sia stata in qualche modo condivisa, questa volta invece parlando di manoscritti, anche da Malachi Beit-Arié, quando afferma che nel periodo in cui si forma la scrittura ashkenazita, specialmente in Renania, essa può essere stata in parte una evoluzione della scrittura di tipo italiano, portata in quella regione dagli ebrei italiani che andarono a vivere in quella regione già nel IX secolo. Ma leggiamo quanto scrive:

Italian manuscripts, as early as the earliest dated ones of the eleventh century, exhibit distinctive scripts as well as scribal and technical characteristics within the Occidental branch of Hebrew booklore. At the time of formation the Ashkenazic script, particularly in the Rhineland, may have evolved from the Italian type, which most probably was imported by the influential Italian scholars who settled there in the ninth century. At a later stage, it is obvious that Ashkenazic styles of script inspired Italian writings. As from the end of the thirteenth century Italian scripts show an Ashkenazic influence, which later extended to some scribal practices as well, following the massive settlement of German and French Jews in northern Italy at the end of the fourteenth century. The peculiar Italian entity within the Occidental branch must also have been forged by the practices and writing styles of the important Jewish cultural centers of Byzantine southern Italy, which flourished particularly in Apulia since the ninth century. Future study of early undated Italian manuscripts may very well reveal their

nienti dalla "Scuola dei copisti di Otranto" che ho reperito in legature di registri e atti vari conservati negli Archivi di Stato di Bologna, di Modena e di altre città, si veda il mio studio: M. PERANI, *Fragments of Linguistics Works from the Italian Genizah*, in N. VIDRO, I.E. ZWIEP, J. OLSZOWY-SCHLANGER (eds), *A Universal Art. Hebrew Grammar across Disciplines and Faiths*, (Studies in Jewish History and Culture Series), Brill, Leiden-Boston, 2014, pp. 137-161.

³⁹ FUCHS-MAUL, *Der Heilige Sand in Worms. Gestaltung und Bearbeitung der Grabmale*, cit., pp. 120-122.

⁴⁰ Ho recentemente proposto una rilettura dell'e-

pigrafe venosina di Paregorio figlio di Teodoro, in uno studio apparso nella miscellanea in onore dei 75 anni dell'amico Günter Stemberger: PERANI, *Studio paleografico e rilettura di due iscrizioni funerarie da Venosa: Rabbi Avraham 821/822 e Paregorio ben Teodoro 829/830 e.v.*, cit. alla nota 25, pp. 227-265.

⁴¹ *Ivi*, p. 129 dove scrive: «Nurmehr gering vertreten sind die aus der Antike, aus Babylonien, aus dem Europa der Romania wohlbekannteren, doch im westlichen Aschkenas selteneren und hier allmählich verwindenden nachbiblischen Namen wie Chakim, Chijja, Natronai, oder Paregorius».

affinity to the Greek script and Byzantine practices of southern Italy.⁴²

Sarebbe auspicabile poter approfondire questo aspetto, non solo con uno studio più approfondito della documentazione dei più antichi manoscritti ebraici pervenuti e provenienti dalle accademie pugliesi, ma sarebbe anche molto interessante compiere un'analisi comparata delle scritture di questi cimiteri ebraici renani con quelle dell'Italia meridionale.

Le lettere degli epitaffi dei secoli XI e XII di Worms e quelle dell'Italia meridionale

Prima di passare ad un esame paleografico delle iscrizioni ashkenazite del XIII-XVI secolo, vorrei dedicare qualche breve considerazione a far notare la somiglianza fra le più antiche epigrafi renane del secolo XI e XII e le loro *antenate* quadrate dell'Italia meridionale del I millennio e.v.

Vorrei anche precisare che la scrittura delle epigrafi sepolcrali o eseguite per altri contesti, segue e imita, ovviamente, lo sviluppo delle grafie usate dagli scribi nella copia dei manoscritti e dei grandi codici da studio, prodotti dai *soferim* dell'area ashkenazita nei secoli XIII-XIV. Sono loro che aprono la strada a nuovi stili i quali si affermano e influenzano anche lo stile delle epigrafi (Figg. 47-48).

Inizio col proporre le lettere dell'iscrizione di Venosa posta sulla tomba di un ebreo di cui ci manca il nome, essendo la stele mutila, e solo sappiamo che era *figlio di Yoviano*, morto fra l'anno 808 e l'838 con quella di Bella bat Rabbi Nata morta a Worms nel 1086 (Tav. 2) e con l'altra epigrafe venosina di Paregorio ben Teodoro m. nel'829/830,⁴³ e confrontarle con quelle dell'epitaffio di Anna figlia di Eleazar ha-

Lewi, sepolta a Worms nel 1083 (Tav. 1). La *alef* è simile e così pure anche la *bet* con la sua base lunga e inclinata e pure la *gimel* col suo piedino a sinistra molto lungo. La *lamed* a Worms ha perso l'uncino che corona in alto l'asta verticale superiore; e quasi tutte le altre lettere sono molto simili, fino alla *taw*. Quello che si nota è che i coronamenti superiori o cappelli delle lettere fatti a rombo presenti Venosa nell'epigrafe del figlio di *Yoviano*, ma non in quella di Paregorio, non sono più presenti a Worms, ma questa è una variante grafica attestata anche nell'area apulo-lucana e costituirà una evoluzione generale che si verifica anche in Italia meridionale nei secoli successivi XI-XII secolo, come si può vedere ad esempio nell'iscrizione dedicatoria della sinagoga di Trani dell'anno 1246/47.⁴⁴ Le stesse osservazioni si possono fare per l'epitaffio di *Šneor ben El'azar ha-Lewi*, sepolto nel del cimitero di Worms nel 1091 (Tav. 3).

Vorrei fare anche un confronto fra le lettere dell'epitaffio di *Hanah* figlia di El'azar ha-Lewi, morta a Worms nel 1083 (Tav. 1) e quella eretta per la morte di Scarlatta, di soli 56 anni posteriore, che morì nel 1139 ad Aquileia (Tav. 20).⁴⁵ Il testo dell'epitaffio di quest'ultima signora presenta dei caratteri molto attaccati gli uni agli altri, tuttavia, se si analizzano alcune lettere, si vede che presentano la stessa struttura. La *mem* è in entrambe le stele col tratto di sinistra molto aperto e che non arriva in basso al livello della base che è obliqua e molto lunga, fino a superare verso sinistra il tratto corti discendente dall'alto; in entrambe le epigrafi la *lamed* ha il tratto che si erge in alto non perpendicolarmente ma fortemente obliquo e senza uncino; anche la *nun* ha in tutte e due il piedino molto allungato verso sinistra fino ad arrivare sotto la base della lettera successiva; lo stessi dicasi per il tratto inferiore che scende verso sinistra della *'ayin* e della *taw*.

Ora analizzando dai punti di vista paleografico le lettere della stele di Aquileia, confor-

⁴² BEIT-ARIÉ, *Hebrew Manuscripts of East and West. Towards a Comparative Codicology*, cit., pp. 29-30.

⁴³ PERANI, *Studio paleografico e rilettura di due iscrizioni funerarie da Venosa: Rabbi Avraham 821/822 e Paregorio ben Teodoro 829/830 e.v.*, cit.,

pp. 227-265.

⁴⁴ PERANI, *Una rilettura dell'epigrafe ebraica del 1246/47 per la dedicazione della sinagoga Scola Grande di Trani*, cit., pp. 23-31.

⁴⁵ Si veda il mio recente studio PERANI, *Epigrafi e lucerne funerarie ebraiche del Friuli Venezia Giulia*,

tato dal parere di Judith Schlanger, mi è parsa una grafia di tipo italiano. Non è dunque escluso che i tratti, sostanzialmente quadrati e obliqui per le basi, delle lettere degli epitaffi pugliesi abbiano *in nuce* dei tratti che si svilupperanno più esplicitamente come italiani, i quali sono stati portati in Renania, e verosimilmente inseriranno qualche elemento italiano nella formazione della grafia ashkenazita che si delinea solo dal sec. XIII e per le epigrafi sepolcrali, non prima della metà di questo secolo.

In questo stesso cimitero di Worms, verso la metà del Duecento ormai la semplice grafia quadrata elementare e senza ornamenti, inizia a sviluppare i tipici coronamenti ashkenaziti, tracciando con sottili rombi le aste verticali delle lettere, con il piedino della *tav* e della *nun* in basso, il naso della *peh*, il piede biforcuto della *gimel* eseguiti con piccoli tratti quadrati o romboidali ma non sottili. Si può vedere una fase precedente, a mezza via fra le quadrate antiche e quelle ormai ashkenazite nell'epigrafe di *Belet bat Šim'on* morta nel 1220 (nr. inv. wrm-1189), mentre abbiamo invece un chiaro esempio di ulteriore sviluppo verso l'ashkenazita nell'epitaffio di Natan ben Ašer, sepolto a Worms nel 1420 (entrambe a Tav. 4).

Questo è solo un breve cenno, che ha più lo scopo di suscitare un esame comparato di queste due grafie antiche, come utile sia a definire i caratteri di quelle italiane, sia l'eredità che le scritture renane antiche possono aver lasciato nel successivo sviluppo delle ashkenazite.

I caratteri dell'iscrizione eugubina all'interno dello sviluppo delle ashkenazite in Italia

Per concludere, cercherò ora di illustrare l'evoluzione delle scritture ashkenazite in Italia, ripercorrendo le tappe di uno sviluppo documentato da quindici epigrafi realizzate in questa grafia in documenti italiani che si estendono dal 1389 al 1595.

Abbiamo già rilevato la somiglianza dei caratteri dell'iscrizione ebraica di Gubbio con

quelli dell'iscrizione di Palazzo Bocchi a Bologna, che sono cronologicamente abbastanza vicine (1533 e 1545). Ora cercheremo di seguire lo sviluppo di questa bella ashkenazita calligrafica, dalla sua fase iniziale verso la metà del sec. XIII in area tedesca, quando assume progressivamente la forma di quelli che saranno i caratteri ashkenaziti, su influsso della scrittura gotica diffusa nell'area geografica dell'Europa centrale.

Altri esempi di questa elegantissima scrittura continuano anche dopo il Cinquecento fino al Sei e Settecento e oltre, come ho trovato nel cimitero ebraico di Lugo nel quale, oltre alla bella stele cinquecentesca di *Eli'ezer Fano* (m. 1579), *Refa'el Ezechia da Forlì* (m. 1592), la grafia in esame si prolunga nel Seicento nella stele di *Laodomia* (m. 1645), nome raro dal greco *Laodameia* che significa "Colei che doma il popolo" (Tav. 23), quindi *Yokeved Resigniano* (m. 1652) per finire con un esempio ottocentesco che resta eccellente nell'epigrafe sepolcrale dell'ultimo grande rabbino lughese *David Šelomoh del Vecchio* (m. 1823) (Tav. 23),⁴⁶ ma con progressivo leggero calo dello stile e della finezza estetica, restando quasi una evocazione del glorioso passato.

Ecco le 15 epigrafi prese a documentare l'evoluzione di questa grafia, elencate in ordine cronologico. Dopo i dati relativi al documento, farò seguire una brevissima descrizione paleografica che caratterizzano le lettere ebraiche.

1. 1389. L'epitaffio per il ragazzo *Šemu'el ben Šimšon*, m. l'8 dicembre 1389 che costituisce la più antica sepoltura del cimitero ebraico di Venezia, (Tav. 5).

Ormai quasi a fine Trecento, le lettere hanno già assunto dei tratti chiaramente ashkenaziti che si manifestano nelle teste della *gimel*, della *waw* e della *zayin* a losanga o romboidale, così come i tratti superiori, destro della *alef*, entrambi i due della *šade* e i due a sinistra della *šin*. L'esecuzione sulla dura e resistente pietra d'Istria e a gemma nei tratti piccoli o romboidali, ossia fatta con quattro tagli

cit., pp. 298-305.

⁴⁶ Cfr. M. PERANI, A. PIRAZZINI e G. CORAZZOL, *Il cimitero ebraico di Lugo*, Corpus Epitaphiorum

Hebraicorum Italiae, n. 2, Firenze, Giuntina, 2011, rispettivamente pp. 52-53, 58-59, 60-61, 76-77 e 100-101.

concentrici, allungati nei rombi; mentre nei tratti lunghi, ovviamente, come nell'asta obliqua della *alef* l'incisione è a due tagli che diventano tre alla fine in basso. Tipica è l'esecuzione dei tratti verticali delle lettere, a volte inclinati, mediante un'asta pure a losanga sottile che sui appuntisce in alto e in basso; per certe lettere questo rombo assottigliato è l'unico tratto, mentre per altre, come nella *gimel*, *dalet*, *waw*, *he*, *het*, *nun*, *qof*, *reš* e *taw* esso si unisce alla metà superiore del tratto verticale discendente, che pur giunge appuntito a metà del tratto stesso. La *gimel* ha il piede lungo e marcatamente divaricato, mentre il tratto inferiore della *nun* e della *šade* è abbastanza allungato. Si è ormai affermato che l'elemento diacritico che distingue la *he* dalla *het* non è che il tratto verticale sinistro sia attaccato o meno alla barra superiore orizzontale, bensì che esso nella *het* è segnalato da una punta che fuoriesce dalla barra orizzontale superiore, mentre nella *he* il tratto superiore è continuo e ad esso il tratto sinistro si unisce con la parte finale appuntita e sottile del tratto eseguito come rombo sottile. La *šin* si è ormai imposta con la sua metà inferiore a semicerchio, con la sommità che corona il tratto destro che gira verso sinistra.

La stele del ragazzo *Šemu'el* ha lettere eleganti, con la *nun* finale identica ad una *zayin* se non fosse per un paio di millimetri con cui si allunga un po' di più in basso ma a volte nemmeno percepibili. Anche qui il segno che le discrimina dalla *waw* è che in questa la parte superiore viene dal tratto verticale e gira, senza losanga, in un modo identico fra la *waw* e la *reš* se non fosse che nella seconda il tratto superiore orizzontale è più lungo. La *lamed* ha l'asta verticale superiore che sale quasi orizzontale, e coronata dal vertice a quadrato inciso a gemma; è attestata una fusione *alef-lamed* eseguita con un tratto che diparte dalla sinistra della prima lettera e si gira ricurvo verso destra. Il segno che indica le abbreviazioni, le sigle e i numeri della data è costitui-

to da un accento circonflesso alla rovescia, come la *pipetta* della *šin*. Pur in una degna eleganza, l'iscrizione resta abbastanza irregolare e lascia trasparire una fattura dignitosa ma non regolare e né perfetta, anche per la dimensione delle lettere, non uguale in tutte le sei righe del testo, poiché in basso si riducono, forse per la necessità di farcele stare nello spazio disponibile.

2. 1478. L'iscrizione dedicatoria del *kior*, o lavabo per le mani, donato alla sinagoga di Agrigento e ora nella Chiesa di Siculiana (AG) da *Šemu'el ben Yonah Šiv'on* 1478 (Tav. 6).

Costituita da 22 caratteri, l'iscrizione dedicatoria era stata scolpita sul *kior*, che fu trovato a inizio degli anni Sessanta del Novecento sepolto sotto terra non lontana dalla Chiesa di Siculiana, apparentemente assieme a delle formelle in alabastro, che si ritengono di fattura ebraica, e dovevano adornare la sinagoga della vicina Agrigento. Oggi quel lavabo per purificarsi le mani prima della preghiera, e che Benedetto Rocco, il primo che la pubblicò, ipotizzò essere la tomba di un bambino,⁴⁷ costituisce oggi il fonte battesimale della chiesa della città agrigentina.

Abbastanza atipica, rispetto alle altre 14 iscrizioni qui esaminate, pare comunque una grafia ashkenazita, forse con maggiore influsso francese, ma con i tratti che restano nella tipologia ashkenazita. La struttura delle lettere presenta l'inizio dei tratti a doppia punta che imita l'effetto del calamo nei manoscritti, e usa delle grazie e degli abbellimenti assai raffinati, come un ricciolo in basso per la *lamed*, e nelle due ricorrenze di questa lettera, un coronamento superiore che pare a piccola foglia di acanto. I tratti verticali delle lettere sono divisi in due parti, non a metà ma a due terzi dal basso, e uniti alla parte superiore con un cerchietto. Le quattro

⁴⁷ B. ROCCO, *Un'epigrafe ebraica inedita a Siculiana (Agrigento)*, «Nicolaus. Rivista Teologica ecumenico-patristica», 1 (1995), pp. 237-245; Id., *Non pozzo ma tomba*, «Sicilia Archeologica» 3 (1968), pp. 34-37; si veda anche N. BUCARIA, *Sicilia Judaica*, Palermo, 1996, p. 118; e Id., Scheda n. 7 a p. 379, dove erroneamente nel testo ebraico del nome *Šemu'el* c'è una *mem* finale interna alla parola, nel catalogo della mostra *Ebrei e Sicilia*, Palermo, Convento della Magione, 24 aprile-22 maggio 2002, Regione Sicilia, Palermo 2002, a cura di Nicolò Bu-

caria, Michele Luzzati e Angela Tarantino.

Sul *kior* o piletta di Siculiana nell'a.a. 2008-2009 presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna, sede di Ravenna, la mia Laureata Daniela Agostino ha discusso la sua tesi su: *Samuele de Iona Sibuni donatore della vascetta lustrale (Kior) di Siculiana e il suo casato di mercanti e banchieri ebrei nella Agrigento del XV secolo*, che è in fase di preparazione per la stampa.

⁴⁸ C. COLAFEMMINA, *Due nuove iscrizioni sinagogali pugliesi*, «Vetera Christianorum» 21 (1994), pp.

cifre che danno l'anno ebraico sono evidenziate da un ornamento superiore sopra ciascuna di esse fatto a forma di piccolo rombo, ricamato da due tratti a croce interni e da cerchietti all'esterno. Invece, le iniziali di sigle sono ornate da un giglio fiorentino posto su ciascuna di esse.

Della stessa tipologia si conosce un'iscrizione sinagogale di Bari, del 1313/14, pubblicata da Colafemmina.⁴⁸ Risulta in parte sorprendente trovare una iscrizione in caratteri ashkenaziti in Sicilia, che culturalmente, anche dai manoscritti copiati in questa isola,⁴⁹ conosciamo come sefardita. Ma gli ebrei sono sempre stati caratterizzati da una grande mobilità.

3. 1480. L'epitaffio di *Daniel ben Šelomoh Del Monte*, m. a Fermo nel 1480 (Tav. 7).

Bella anche se essenziale, è l'iscrizione conservata a Fermo, che ho pubblicato con Claudia Colletta, che me l'aveva segnalata, qualche anno fa.⁵⁰ Anch'essa è scolpita nello stile gemmato nell'arenaria, e ha tanti tratti simili a quella del Cimitero ebraico di Venezia, come ad esempio la fusione delle lettere *alef-lamed* in cui quella di Fermo fa girare la curva della *lamed* meno alta e che giunge più vicina ai tratti superiori della *alef*. L'andamento dei tratti verticali è meno inclinato di quelli del ragazzo *Šemu'el* di Venezia, e si direbbero al tempo stesso più regolari e dal tratto più grosso e marcato, avvicinandosi alle forme cinquecentesche che vedremo. I segni che indicano dei *rašē tevot* o sigle sono dei rombi e il tratto discendente sinistro della *mem* arriva molto in basso, mentre la *reš* è relativamente cor-

ta nella batta orizzontale superiore, e la *nun* finale è leggermente più allungata di quelli millimetri che la distinguono dalla *zayin*. L'iscrizione inizia nella parte frontale del parallelepipedo e termina in quella del quadrato superiore.

4. 1508. L'epitaffio di Avraham ben Yišḥaq Yagel da Fano, morto a Bologna nel 1508 (Tav. 8): un capolavoro dell'arte grafica ashkenazita in Italia.⁵¹

Questa stupenda lapide, incisa in una elegantissima scrittura ashkenazita e decorata da belle grazie o serif in stile gemmato a inizio Cinquecento ossia nel 1508, nel 1660, ossia 152 anni dopo la morte del banchiere ebreo della famiglia da Fano, fu riusata dal cristiano Simone de Tassi per la sepoltura dei suoi genitori defunti Carlo de Tassi e Anna Lynder, essendo stati gli ebrei espulsi da Bologna già da 91 anni nel 1569. Questo riuso fu scoperto nel 1953 presso il Museo Civico di Bologna.

Occorre dire che questa iscrizione costituisce forse uno dei migliori capolavori della scrittura ebraica ashkenazita italiana cinquecentesca che conosciamo. È di una eleganza, di una bellezza calligrafica davvero elevatissime, con un taglio a gemma o a scanalatura regolarissimo, con i sottili ed elegantissimi serif che si dipartono tutti paralleli a 45 gradi verso sinistra dalla sommità delle lettere. Il tratto sinistro della *mem* scende più in basso della metà della lettera e termina con un cerchietto che è presente in tutte le lettere a metà dei tratti verticali o obliqui singoli, è assente nella *kaf*, è doppio nelle lettere *he*, *het*, *mem* normale e finale, nella *qof* e nella *taw*, mentre nella *šin* non ce ne sono tre ma i due sinistro

383-395, dove la data ebraica 74 invece che 1313/14 è indicata come 1312/13; è presente un'immagine ma assai piccola e non a buona definizione.

⁴⁹ Come si può vedere dal mio studio M. PERANI, *I manoscritti ebraici copiati in Sicilia e i loro colophon come testimonianza del background culturale di Flavio Mitridate*, in M. PERANI e G. CORAZZOL (curr.), *Flavio Mitridate mediatore fra culture nel contesto dell'ebraismo siciliano del XV secolo*, Atti del II Congresso internazionale, Caltabellotta (Agrigento), 30 giugno - 1 luglio 2008, Officina di Studi Medievali, Palermo 2012, pp. 219-238.

⁵⁰ M. PERANI e C. COLLETTA, *L'epitaffio di Daniel ben Šelomoh Del Monte (m. 1480) da Fermo*, «Materia giudaica» XII/1-2 (2007), pp. 243-250.

⁵¹ Le stele funerarie qui elencate con i nn. 5, 9, 10 e 11 sono quelle di illustri banchieri ebrei del Cin-

quecento, tutte conservate a Bologna presso il Museo Medievale; si veda F. RODRIQUEZ, *I cippi ebraici del Museo Civico di Bologna*, in "La Mercanzia", della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Bologna, N. 5-6, Maggio-Giugno 1953, p. 1-3; inoltre: N. PAVONCELLO, *Epigrafi ebraiche nel Museo Civico di Bologna*, «La Rassegna Mensile di Israel» XXXI (1965), pp. 371-381.

Non risponde al vero quanto afferma in un suo contributo del 1996 in cui, in relazione alle epigrafi cinquecentesche bolognesi, L. PARDO: «Si trovano a Bologna delle iscrizioni ebraiche del periodo rinascimentale scolpite in uno stile particolare che sembra trovare rari riscontri fuori dalla città»; l'autore qualifica questa scrittura come «carattere italiano gemmato con ornamenti di gusto gotico (le grazie) ... per questo carattere non sembra impropria la defi-

e centrale, e due nella *taw*. La alef, la *ṭet* e la *samek* hanno il piccolo cerchio solo nel tratto di sinistra, mentre ne sono prive la *kaf* e la *pe*. Una riga fatta con fregi alternati a dei decori fatti a tre punti che delimitano un rombo, con quattro piccoli fori e una gemma al centro, separano le due metà della stele, mentre gli stessi decori sono usati nella parte in prosa delle tra righe che corrono in basso, senza separazione verticale, per indicare le sigle e la data. Degli eleganti riccioli ornano il rientro superiore destro della *ṭet* e la fine in basso dell'asta della *qof* che scende, come sempre in queste scrittura ashkenazite non verticale ma obliqua. Credo di poter dire che questa iscrizione, eseguita una trentina di anni prima di quella del vescovo di Gubbio e una quarantina prima di quella di Palazzo Bocchi, potrebbe benissimo aver ispirato e servito da modello ad esse.

Per la sua perfezione, è davvero un vertice di bellezza, di calligrafia e di incisione a gemma in epigrafi ebraiche del Rinascimento e, almeno per quanto ne so, non ha visto altri esempi di così elevata finezza e perfezione.⁵²

5. 1510. L'iscrizione dedicatoria della sinagoga di Rimini del 1510 (Fig. 43 e Tav. 9).

Di ottima fattura è anche l'iscrizione di fondazione della sinagoga di Rimini, conservata in questa città, e posta a futura memoria nel 1510. Si avvicina per diversi particolari a quella precedente per i piccoli fori rotondi che, come nei manoscritti, abbelliscono le lettere: due cerchi per la *he*, la *ḥet*, la *qof* la *taw* e anche per la *šin*, con il terzo dei

suoi tratti, quello di destra, che ne è privo. Anche questa iscrizione è molto vicina a quelle di Gubbio e di Palazzo Bocchi a Bologna.

6. 1533. La nostra iscrizione di Gubbio del 1533, che è il documento da confrontare (Tav. 10).

Per la descrizione, rimando alla accurata analisi comparativa che farò alla fine fra questa iscrizione così bella, lunga e che pare avere il primato di essere stata la prima realizzata da un ebraista cristiano. Quello che qui sottolineo, è che, contrariamente alla scuola bolognese, a Gubbio i cerchi a metà della la *šin* sono tre, ciascuno nei tre tratti discendenti compreso quello di destra, e non due come abbiamo appena visto. Preciso anche che questi piccoli cerchi non hanno assolutamente nulla a che fare con delle piccole borchie metalliche con cui, solo in epoca successiva nel Sette e Ottocento, si riscontra in alcuni cimitero ebraici, mentre ho letto da qualche parte che a volte si ritenevano questi piccoli fori il resto di ornamentazioni metalliche perdute. Questo ornamento vuole riproporre nella pietra e nel marmo il piccolo cerchio – raramente il piccolo rettangolino come si vede nel bell'*incipit* del Levitico⁵³ trovato fra una legatura a Bologna (Fig. 50 e 49) – ,che gli scribi ashkenaziti pongono normalmente a circa metà delle lettere.

Aggiungo che, a differenza della *zayin* dell'iscrizione di Palazzo Bocchi a Bologna, che ha una struttura verticale, quella di Gubbio ha il tratto centrale discendente obliquo; inoltre gli abbelli-

nizione di italiano gemmato rinascimentale» e in relazione all'iscrizione di Palazzo Bocchi ne definisce le lettere come «caratteri Italiani gemmati ... lettera puntata ebraica italiana»; in realtà, come abbiamo documentato, non è affatto vero che si tratti di una scrittura rara fuori da Bologna; nello studio ci sono anche delle belle immagini a colori delle epigrafi bolognesi, si veda L. PARDO, *Iscrizioni ebraiche bolognesi su pietra: Il carattere gemmato rinascimentale*, in *Il ghetto riscoperto. Bologna. Recupero e rinascita di un luogo*, testi di autori vari, Grafis, Bologna 1996, pp. 72-82: 72, 78-79.

⁵² Ho accennato a questa e alle altre epigrafi bolognesi nel mio contributo: M. PERANI, *Paleografia, storia, poesia e arte nell'epitaffio ebraico italiano fra Cinque e Seicento, con un cenno sull'epigrafe di Menaḥem Azaria Fano (1548-1620) preservata da Marco Mortara*, in *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo ed età moderna (se-*

coli XV-XVIII), «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico» XXIX, 57-58, (2012), pp. 143-175, in particolare pp. 151-155; e anche nello studio di due anni successive in cui present il progetto di raccogliere un corpus di tutti gli epitaffi dei cimiteri ebraici italiani: ID., *The Corpus Epitaphiorum Hebraicorum Italiae (CEHI): A project to publish a complete corpus of all the epitaphs preserved in the Italian Jewish cemeteries of the sixteenth-centuries*, in S. REIF (ed.), *Death, Burial and Mourning Liturgy in the Ashkenazi Communities from the Early Medieval Period until the Early Modern Period*, Proceedings of the Congress held at Tel Aviv University, May 10-12, 2010, Walter De Gruyter, Berlin – New York, 2014, pp. 241-289.

⁵³ Si veda l'*incipit* del Levitico che ho scoperto in un foglio da una Bibbia ashkenazita del sec. XIV contornato da ornamentazioni a motivo floreale ed animale con la scena del cane che caccia la lepre, che

menti a metà dei tratti perpendicolari delle lettere non sono un piccolo cerchio ma un fiorellino. Anche l'ornamento finale in basso della *yod* è costituito da una fogliolina di acanto, assai graziosa.

All'inizio un ornamento floreale a forma di un ramo fiorito, simile a quelli presenti nelle stele funerarie cinquecentesche di alcuni banchieri ebrei di Bologna (Tavv. 8 e 13), abbellisce l'iscrizione, mentre anche i due punti che segnano la fine versetto nei Salmi, o *sof pasuq*, sono sostituiti da segni simili a una foglia o a un germoglio. Come ho già osservato, esteticamente il punto debole dell'iscrizione eugubina di Federico Fregoso è l'esecuzione della *lamed* abbassata e con l'asta orizzontale superiore non giustificata a quelle delle altre lettere, ma posta a circa metà, con un effetto antiestetico forte che fa apparire la lettera assai goffa e sgraziata. Ma pensandoci, data la configurazione del cornicione, non c'erano alternative.

7. 1540. L'epitaffio semicilindrico di Dina, vedova di Me'ir ibn Crispin, morta a Ravenna nel giugno del 1540 (Tav. 17).

Si tratta di un'iscrizione incisa sul marmo di una stele semicilindrica, avendo la parte anteriore a semicerchio mentre la parte posteriore è squadrata. Segnava nel cimitero ebraico di Ravenna la sepoltura di Dina, moglie di un ebreo che dal nome Me'ir ibn Crispin parrebbe di origine sefardita. Le lettere ebraiche sono molto eleganti, con il coronamento inferiore della *yod* a doppia foglia di acanto attaccata al piccolo cerchio che lo unisce alla parte superiore, lettera contenuta ben 9 volte. Stessa soluzione per il coronamento al piede della *waw* e della *zayin*. Anche la fusione *alef-lamed* in *almanat* presenta la stessa soluzione già vista, ossia di un'asta che parte

dalla sommità sinistra della *alef*, e sale curvandosi verso destra, ma in questo caso a curva stretta per cui torna quasi a chiudersi toccando il suo inizio. Alcuni tratti e lo stile snello delle lettere richiamano l'iscrizione del *kior* di Siculiana, pur trattandosi di due scuole diverse.

8. 1545. L'iscrizione di Palazzo Bocchi a Bologna, del 1545 (Tav. 11).

L'iscrizione fatta voluta dall'umanista Achille Bocchi, programmata già parecchio prima e documentata da un progetto dei primi anni Trenta del Cinquecento, ma di fatto realizzata solo verso il 1545, scolpendola nella tenera arenaria del cornicione che corre orizzontale a circa due metri e mezzo dal pavimento stradale, ha subito il deterioramento dalla parte sinistra dove alcune lettere sono quasi illeggibili (Figg. 44-47). Lo stile, come si è detto, pare ispirarsi alla munifica iscrizione del banchiere bolognese Avraham ben Yiṣḥaq da Fano, morto il 24 *Tammuz* dell'anno ebraico 268 equivalente a quello cristiano 1508. Come in quest'ultima, anche in quella incisa su palazzo Bocchi la *šin* presenta solo i due piccoli fori ornamentali nel tratto centrale e in quello sinistro, ma non nel destro. La *šade* è simmetrica e ha l'asta verticale non inclinata, il coronamento inferiore della *yod* parte dal cerchietto inferiore e si sviluppa girando verso destra come un ricciolo, non verso sinistra come in altre soluzioni stilistiche. Del resto rimane nello standard di questa bella grafia ashkenazita che nella prima metà del Cinquecento si trova nel momento del suo massimo splendore.

9. 1546. Il maestoso epitaffio con le spaventose gorgoni di Šabbetay da Rieti, morto a Bologna nel 1546 (Tav. 12).

fu riusato nel 1706 come coperta di un protocollo del Fondo Ranuzzi-Cospi, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, con la sigla ASBO, B.LX.2, fr. ebr. 640, per cui si veda: M. PERANI - S. CAMPANINI, *I frammenti ebraici di Bologna. Archivio di Stato e collezioni minori*, «Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia», CVIII, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1997, pp. 63-64 e Tav. 152. Circolari, invece, sono i piccoli cerchi per il bellissimo incipit dei Salmi, del sec. XIII, ASBO fr. ebr. 44, per cui vedi *ivi*, Tav. 87, e fr. B.XLVIII, a p. 58. Rahel Fronza ha identificato altri tre manoscritti conservati in Europa, che sono tutti stati eseguiti da un micrografista del quale al quale recentemente ha aggiunto

il quarto documentata dal bifoglio di Bologna, per cui vedi R. FRONZA, *Attributing of Three Ashkenazi Bibles with Micrographic Images*, «Ars Judaica» 9 (2013), pp. 45-56; e successivamente: ID., *Lions of Judah. Identifying an Italian Genizah Fragment in Bologna State Archive*, «Materia giudaica» XIX, 1-2 (2014), pp. 471-480.

Ho pubblicato entrambi questi due bei frammenti in M. PERANI, *Fragments from the "Italian genizah": An Exhibition, Jewish National and University Library December 12, 1999-January 12, 2000*, Crevalcore, Art e Stampa, 1999, ristampa Giuntina, Florence 2009, pp. 14 e 16.

Monumentale e splendida, certamente più maestosa della semplice lapide graficamente eccellente della stele di Avraham ben Yiṣḥaq da Fano almeno della parte che conosciamo noi, si presenta l'elevata stele di Šabbetay ben Yiṣḥaq Elyaqim da Rieti, con la atipica soluzione di porre la parte in prosa nel lato anteriore, in cui compare una tremenda gorgone che sembra urlare per il terrore della morte che incombe sul banchiere ebreo, mentre il poema in rima e ritmo è posto nel retro, fra l'altro con una soluzione diversa, anch'esso con in basso un'altra gorgone non meno terribile. Infatti la parte anteriore è eseguita a scavo non a intaglio gemmato, ma a scavo di pari minima profondità di pochi millimetri, mentre l'incavo del testo poetico posto nel retro e scavato in maniera identica, è stato riempito con una pasta durissima di cemento nero, che è andato ampiamente rovinato e del quale restano solo delle tracce come si vede chiaramente nella tavola indicata (Tav. 12). Anche in questa maestosa stele funeraria la *šin* non ha il forellino ornamentale nel tratto di destra, il coronamento della fusione *alef-lamed*, che compare ben tre volte nella parte in prosa che dà le informazioni sul morto e la data della sua dipartita, è diverso dalle soluzioni precedenti a curva semplice, perché qui si divarica in un tratto che sale in alto a forma sinuosa come di una esse, mentre dalla base parte una foglia che termina a punta e che gira verso destra, con un effetto veramente pregevole. Il coronamento inferiore della *yod* è a fiorellino di tre petali, ma che si rivolge verso sinistra, non a destra come alcuni precedentemente esaminati. Come nella stele di Avraham da Fano, il tratto sinistro discendente della *mem* si prolunga molto sotto la linea della base, per un tratto pari a metà della lettera, e termina col suo piccolo foro. I *raše tevot*, o iniziali di formule ed eulogie, sono indicati con un rombo posto su di essi, mentre per la sola *lamed*, si pone sopra un giglio fiorentino. La *gimel* presenta il piedino biforcuto e non a rombo spostato verso sinistra della base. La *tet* e la *samek*, come nell'iscrizione di Avraham da Fano, non hanno il piccolo foro circolare anche sul tratto di destra. Il *sof pasuq* posto alla fine del testo è costituito da due losanghe che si toccano una sopra l'altra.

10. 1547. L'epitaffio di Yo'av da Rieti, morto a Bologna nel 1547 (Tav. 13).

⁵⁴ Si veda G. MAINO (cur.), *Antiche e nuove tecnologie. La lapide di Yoav da Rieti nel Museo Civico Medievale di Bologna*, Allemandi 2007, in particolare gli studi di G. MAINO, *La lapide dimezzata*, *ibid.*,

Questa iscrizione è stata danneggiata, perché, essendo di notevole spessore, partiti gli ebrei da Bologna dopo l'espulsione del 1569, alcuni cristiani hanno pensato di separarne via i due terzi dello spessore, segandolo nel senso della larghezza dall'alto in basso, per ottenere il retro marmoreo da usare per un defunto cristiano. Ma nell'eseguire il taglio, il terzo col testo ebraico scritto si è rotto. Questa stele funeraria, infatti, fu riutilizzata per incidere nel 1571 l'epitaffio di Rinaldo Duglioli.⁵⁴ Il testo presenta a sinistra ad ogni inizio del verso un ramo di fiori, alternato con il *sof pasuq* nella parte finale del verso, che occupa due righe, ed è fatto da due rombi sottili con al centro un piccolo cerchio. Questo rametto è simile all'iscrizione fatta eseguire dal Cardinal Fregoso a Gubbio. Caratteri specifici delle lettere sono il ricciolo interno della *tet*, molto marcato e che quasi alla fine presenta il forellino, da cui parte l'ultimo ricciolo girato verso destra e che termina verso l'alto. La *šade* e la *nun* hanno una struttura verticale simmetrica, la *nun* finale, anche qui è molto corta, e di soli due millimetri più estesa in basso delle lettere normali. La *gimel* ha il tratto obliquo discendente che termina con un allargamento girato verso destra, mentre a sinistra il secondo tratto del piedino è un rombo.

11. 1555. L'epitaffio di Menahem Ventura, morto a Bologna nel 1555 (Tav. 14).

Non c'è da aggiungere tanto per descrivere l'iscrizione di questo ebreo, se non confermando che la *kaf* e la *pe* non hanno fori circolari ornamentali, la *tet* ce l'ha solo a sinistra, mentre qui la *šin* ne presenta tre, ossia anche nel tratto di sinistra. L'esecuzione grafica è anche qui eccellente, ma in alto per circa due terzi compare la parte in poesia composta da otto righe, uscenti con rime in *-i -a / -u -a / -u -a / -a -a /*, e incisa in un carattere più grande della parte in prosa, posta in basso e distribuita su quattro righe, oltre che incisa in un corpo più piccolo. Anche qui la *kaf* e la *pe* non hanno alcun forellino circolare di abbellimento, e confesso che vorrei capire il perché.

12. Sec. XVI. L'epitaffio conservato a Ferrara di Ya'aqov da Brescia Aškenazi, morto nel sec. XVI ca. anni Quaranta perché risulta

(pp. 7-28) e di M. ORLANDI, *Le lapidi di Rinaldo Duglioli e di Yaov da Rieti. La storia e la tecnologia*, *ibid.*, p. 29-36; dell'epigrafe è stata realizzata una ricostruzione virtuale.

mutilo in basso della data, (Tav. 15).

Si tratta di una bellissima pietra sepolcrale, incisa su un marmo duro, che pare pietra d'Istria, e che come fattura ed esecuzione della lettere è talmente simile, se non identica, a quella di Avraham ben Yiṣḥaq da Fano del 1546, che mi sentirei di attribuirle alla stessa mano di lapicida e anche agli stessi anni Quaranta del Cinquecento. Purtroppo, infatti, la parte inferiore è stata mutilata, certamente in occasione di un riuso per altri scopi, ed era quella che conteneva l'anno di morte. Presenta le stesse grazie o *serif* con tratti obliqui molto lunghi e slanciati che si dipartono dalle sommità a sinistra di tutte le lettere. Anche qui la *samek* e la *šin* non hanno il cerchiolino a destra, e la *kaf* ne è totalmente priva.

13. 1584. Epitaffio di un Abravanel, morto a Ferrara nel 1584 (Tav.18).

Questo epitaffio ferrarese, pure mutilo, presenta una incisione a incavo sottile pari, con taglio profondo e a gemma, mentre il cerchiolino è appena evidente, a volte al centro a volte spostato più in alto o più in basso. Resta comunque un documento cinquecentesco di buona fattura, come in genere nei cimiteri ebraici italiani se ne sono conservati pochi, sia a causa del riuso dei materiali lapidei delle stele, fatti normalmente dai cristiani quando un cimitero ebraico veniva abbandonato per una espulsione degli ebrei da una determinata città quando il cimitero ebraico diventava una comoda cava di marmi da prendere gratis. Oppure le *maševot* antiche del Quattro e Cinquecento, sono andate perdute quando, fra fine Settecento e primo Ottocento, si impone una nuova sensibilità igienica che porta l'imperatore austriaco nel Lombardo Veneto e Napoleone nei territori italiani su cui estende il suo potere, a proibire di continuare a seppellire i morti nel centro delle città imponendo di spostare i cimiteri sia cristiani sia ebraici fuori dalle mura.

14. 1593. L'iscrizione dedicatoria del *Kior* donato da Eliša' Finzi a Ferrara nel 1593 (Tav 16).

Costituisce un vero gioiello pur trattandosi di una breve iscrizione del donatore di questa va-

schetta lustrale o lavabo, donato a una sinagoga di Ferrara da Eliša' Finzi al volgere del Cinquecento. Di grande effetto estetico sono i coronamenti inferiori, eseguiti nella *yod* e nella *lamed* a forma di tre piccole foglie di acanto, o giglio fiorentino. Anch'essa eseguita non a taglio gemmato ma a scavo pari poco profondo, curiosamente, la *šin* non ha alcun cerchiolino e nemmeno la *'ayin*.

15. 1595. L'epigrafe funeraria di Mošeh ben Binyamin da Fano morto a Ferrara nel 1595 (Tav. 19).

Questo è l'ultimo documento che presento, e che ho pubblicato in una miscellanea in onore dell'amico Gérard Nahon di Parigi, il più grande epigrafista ebraico della Francia.⁵⁵ Per la grafia non c'è tanto da aggiungere, se non che il tratto destro della *qof* e quello sinistro della *mem* hanno un ornamento a giglio e che la *yod* ha un fregio finale che gira verso destra. Quasi a fine Cinquecento, parrebbe che la eccellente qualità delle esecuzioni di inizio e metà secolo, abbiano raggiunto l'apice e in seguito sia iniziato un processo di decadenza del lavoro dei lapidici.

Sarebbe impossibile illustrare nei dettagli le quindici scritture presentate e un loro confronto accurato. La comparazione sarà soprattutto lasciata al lettore che, con le Tavole paleografiche e le immagini, può vedere e confrontare questa grafia ashkenazita nell'arco di oltre due secoli i suoi sviluppi, il raggiungimento nel Cinquecento del suo apogeo, e poi la progressiva decadenza, restando un ricordo da imitare.

Io offrirò solo un saggio di analisi accurata fra la più antica iscrizione trecentesca del cimitero ebraico di Venezia è le lettere dell'iscrizione di Gubbio.

Confronto fra le lettere dell'iscrizione di Gubbio del 1533 e quella di Venezia del 1389

La più antica stele funeraria ebraica che si conosca, incisa in scrittura ashkenazita, è la

⁵⁵ M. PERANI, *Due nuove iscrizioni ebraiche del sec. XVI da Ferrara: l'epitaffio di Mosè ben Binyamin da Fano (m. nel 1596) e l'epigrafe dedicatoria del kior donato da Elisha' Finzi nel 1593*, in *L'écriture de l'histoire juive. Mélanges en honneur de Gérard Nahon*, Collection de la Revue des Études juives, Peeters, Paris-Louvain, 2012, pp. 309-318.

quella del *ragazzo amabile Šemu'el ben Šimšon*, sepolto nel cimitero veneziano del Lido mercoledì 12 Kislew dell'anno 5150 equivalente all'anno del calendario gregoriano 8 dicembre del 1389. Iniziamo ad analizzarne le lettere per vedere come già si rileva la struttura della grafia ashkenazita del Quattro e del Cinquecento. Le lettere sono scolpite a gemma, in quella scrittura detta gemmata, ottenuta, specialmente nei tratti piccoli e quadrati, con quattro tagli convergenti al centro in senso concavo, mentre nei tratti lunghi il taglio è doppio e crea invece una scanalatura nel senso della lunghezza, meno agli inizi dei due lati dei tratti lunghi, in cui c'è un taglio che tuttavia presenta tre dei lati della gemma, ma senza il quarto.

La *alef* ha il tratto obliquo che scende dall'alto a sinistra verso destra, in maniera del tutto simile alla nostra epigrafe eugubina, e le sole tre piccole differenze sono che nell'epitaffio di Samuele non ci sono le borchie a fiorellino poste come abbellimento a metà dei tratti verticali delle lettere, e questo varrà per tutte le lettere, per cui non lo starò a ripetere. Inoltre, sia il piedino della base del tratto verticale sinistro sia quello superiore destro, finiscono entrambi in una gemma romboidale, mentre nella *alef* della cappella di Padule questi due tratti si estendono più marcatamente a destra, sia quello in alto a destra, sia quello in basso a sinistra.

La *bet* ha la stessa struttura, con le sole minime differenze che la base orizzontale è leggermente inclinata verso sinistra, così come il tratto destro, mentre quello superiore è leggermente più corto a sinistra, di quello dell'iscrizione del Fregoso. Inoltre nelle lettere di Gubbio il tratto orizzontale della base della *bet* all'inizio e alla fine presenta una leggera curva che imita l'effetto del calamo.

La *gimel* di Samuele è la stessa con di diverso solo il fatto che l'asta ascendente è leggermente più obliqua mentre la testa in alto e il piedino in basso a sinistra sono a gemma, e non a tratto un po' più esteso come nella cappella vescovile.

La *dalet* nell'epitaffio veneziano non compare, mentre ricorre quattro volte a Gubbio, elegante, molto regolare e non confondibile con la *reš* per il chiaro tratto verticale che scende, appuntito, ma con un netta svolta, diversa dalla curva della *reš*.

La *he* e la *het*, come si può vedere nelle tre ricorrenze della prima e due della seconda, nelle

parole della riga prima e seconda הלז ... הבחור הנחמד, ha il tratto verticale sinistro che, contrariamente alla stessa lettera nella nostra iscrizione, è staccata dalla barra superiore orizzontale; tuttavia, esattamente come avviene nella iscrizione in esame, a distinguerla dalla *het* non è tanto questo tratto, per noi così importante, ma la soluzione diversa del coronamento superiore del tratto verticale sinistro, che nella *het* ad esempio di הבחור הנחמד pare fatto da due snelli rombi, il quale sale oltre la barra superiore orizzontale con una punta diacritica, mentre nella *he*, come a Gubbio, essa sporge a sinistra terminando a coda di rondine per imitare l'effetto del taglio del calamo nei manoscritti. Questa sarà la stessa caratteristica che distinguerà le due lettere a Castel d'Alfiolo, con una caratteristica che si trova già nelle scritture quadrate orientali, nelle quali se si guarda solo al tratto verticale sinistro attaccato o staccato, non c'è alcuna differenza fra le due lettere. Si tratta quindi di un retaggio che queste grafie ashkenazite hanno mantenuto dalla loro matrice orientale, da cui si sono sviluppate tutte le tre tradizioni scritte dell'occidente, italiana, ashkenazita e sefardita.

La *waw* potrebbe essere confondibilissima sia con la *zayin* sia con la *nun* finale, queste due quasi identiche se non fosse per qualche millimetro in più in basso della seconda, rispetto alla prima. Quello che distingue la *waw* di Samuele e quella identica di Gubbio è che in alto la testa si sviluppa con un tratto che gira a sinistra, quasi una *reš* molto corta, con l'effetto della parte alta verticale a sinistra quasi a gemma.

Della *zayin* e della *nun* finale si è appena accennato, e che si vede bene nella ultima parola della prima riga הלז che se si confronta con le due lettere finali del nome del padre del ragazzo defunto, שמואל, si vede benissimo la assoluta uguaglianza fra *zayin* e *nun* finale: sono costruite entrambe da un'asta verticale, leggermente inclinata, fatta per la metà inferiore da un rombo snello e allungato e per la metà superiore un tratto sottile che diventa in alto una gemma, ma non esattamente quadrata quanto piuttosto tendente a un piccolo rettangolo, con incisione gemmata. Per un esempio dell'iscrizione eugubina di una parola che offre accanto una *waw* e una *zayin* si veda l'espressione 'oz nel versetto אשרי אדם עון לו בכ.

La *tet* è una lettera abbastanza rara e non si trova nell'epitaffio del Lido, mentre si trova solo una volta a Gubbio nel versetto di Sal.

84,13 אדם בטח בך. Sostanzialmente è identica a una *šin* senza il tratto interno.

La *yod* è forse una delle lettere che, se si confronta la forma che presenta nella stele del 1389 e nelle scritture cinquecentesche, ha avuto più sviluppo estetico di abbellimento. Infatti nella *masevah* veneziana è tracciata con un tratto curvo, che vediamo ad esempio nelle lettere che indicano col loro valore numerico il giorno 12 י"ב e nel nome del mese כסליו e che assomiglia alla *yod* del quadrato orientale, ancora ben visibile ad esempio pure nel *Sefer Torah* che ho recentemente riscoperto presso la Biblioteca Universitaria di Bologna databile al XII secolo, sempre che con ulteriori analisi non passi all'XI.⁵⁶ Nel Cinquecento, invece, questo tratto viene abbellito in basso alla fine della punta con un fiorellino, oltre il quale continua una graziosa curva verso destra a forma di foglia di acanto piegata, ossia frastagliata solo nel lato sinistro, che dà alla lettera l'andamento quasi di una esse.

La *kaf*, che non è presente nella pietra tombale mentre a Gubbio compare varie volte, non ha nulla di particolare, risulta assai regolare, con la curva in alto e in basso a destra dolce e chiara. Il problema nasce per la *kaf finale*, a causa della sua estrema somiglianza con la *reš* e, anche se meno, con la *waw*. Sarebbe assai simile alla *reš*, se non fosse che la *kaf finale* è più lunga di qualche millimetro in basso, ma assai meno di come siamo abituati a vedere una *kaf finale* scendere molto di più.

Della *lamed* ho già sottolineato la resa goffa che è costretta ad avere nell'iscrizione di Fregoso, a causa delle caratteristiche del supporto murale in cui l'iscrizione è stata dipinta. Esaminandone comunque le caratteristiche nelle due presenti a Venezia, la prima in שרש assai poco elegante, mentre la seconda, nel nome del mese כסליו, ha tutte le caratteristiche della *lamed* eugubina, eccetto, ovviamente il doppio fiorellino in questa, mancante nell'epitaffio di Samuele, dove in più l'asta è un po' più obliqua verso destra di quanto lo sia a Gubbio.

La *mem*, nella sua forma normale presentata a Venezia la stessa forma per la parte bassa, destra e superiore, mentre varia in quella sinistra in alto l'orecchietta è un rombo non quadrato ma leggermente allungato a fare un piccolo rettangolo gemmato, e il proseguimento a sinistra verso il basso è costituito da un semplice tratto che si assottiglia, mentre a Gubbio questo tratto gira verso l'esterno a sinistra allargandosi con effetto calamo, oltre ad avere due fiorellini a metà dei due tratti verticali.

La *mem finale* presenta una forma abbastanza simile nei due esempi comparati, anche se a Venezia l'effetto dei *tagli di penna* alla fine di alcuni tratti, che possono essere riprodotti nelle lettere dipinte a Castel d'Alfiolo, non lo sono invece nel marmo, che li sostituisce col taglio gemmato.

La *nun normale*, che nell'epitaffio di Venezia si può vedere nella parola נקבר, mentre a Gubbio due di queste lettere compaiono in ירננו, sono molto simili: l'unica piccola differenza è che il tratto della lettera è verticale, mentre nella nostra iscrizione è leggermente inclinato e ricurvo verso destra. Entrambi hanno il piede della *nun* molto lungo ed estendendosi non solo a sinistra, ma anche in basso, dove oltrepassa verso destra la linea che scende verticale.

Della *nun finale* si è già parlato illustrando la *zayin*, con la quale è confondibile.

La *samek*, che troviamo a Venezia nel nome del mese כסליו, e a Gubbio in סלה, sono molto simili, con la metà inferiore della lettera a semicerchio regolare, non confondibile con la *mem finale* che resta più squadrata.

La *'ayin* non compare nella stele di Samuele, mentre a Gubbio si trova due volte nelle parole in עוד e עוז *ancora* e *forza*, molto elegante, con il tratto destro arrotondato che scende regolare e si unisce in basso a sinistra a quello che scende perpendicolare a sinistra verso il basso, con il coronamento della testa a gemma, che ovviamente essendo dipinta non mostra l'incavo. Nella prima ricorrenza qualcuno ha ritenuto

⁵⁶ M. PERANI, *Il più antico Sefer Torah intero del sec. XII-XIII riscoperto nella Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *Il Rotulo 2 della Biblioteca Universitaria di Bologna*, a cura della Biblioteca Universitaria di Bologna, Bologna 2015, pp. 37-62

e lo stesso testo in inglese nella medesima sede: *The oldest known entire Torah scroll from 12th-13th century rediscovered at the Bologna University Library*, *ibid.*, pp. 63-78.

erroneamente di dover unire con pittura nera anche lo spazio in alto fra i due tratti, avendo dovuto integrare col nero una abrasione nella parte bassa, probabilmente dovuta ai lavori settecenteschi di realizzazione del balconcino, trovandosi vicino ad esso la *'ayin*, che risulta per questo deformata.

La *pe normale* si trova in פה e [ת] לפר' nell'epitaffio e in נכספה nella cappella vescovile e l'unica leggera differenza è che a Gubbio il tratto sinistro verticale è diritto, mentre a Venezia risulta leggermente obliquo.

La *pe finale*, lettera rara, non è presente in nessuno dei due nostri documenti confrontati.

La *šade normale* è presente a Venezia solo nell'eulogia תנצב"ה e a Gubbio due volte nelle parole צבאות e לחצרות più elegante e dal tratto più obliquo nella citazione dei Salmi, meno bella e col tratto sinistro quasi verticale nell'epitaffio. Ne riparlerò più avanti, ma faccio già qui presente che questa lettera è diversa nell'iscrizione di Palazzo Bocchi a Bologna, dove come avviene anche nelle stele funerarie di alcuni banchieri e illustri personaggi ebrei bolognesi della metà circa del Cinquecento, la lettera non presenta un'asta oblique che sale dal basso a destra verso l'alto a sinistra, ma è strutturata perpendicolarmente come da due parti costituite da una specie di triangolo isoscele con la punta all'ingiù che si unisce alla base costituita da un piccolo rettangolo scolpito a gemma con il lato lungo superiore che si appuntisce per unirsi dal basso al tratto superiore.

La *šade finale*, pure rara, non compare in nessuna delle due iscrizioni.

La *qof* nemmeno.

Della *reš* si è già accennato illustrando la *dalet*.

La *šin* è identica ad una è identica a una *tet* ma con l'aggiunta del tratto interno. Compare ben cinque volte nell'epitaffio di Samuele, e ci sarebbe sette volte a Gubbio, se non ne avessero cancellato una nell'espressione יושבי *coloro che abitano*, nel fare il balconcino più di due secoli dopo. Esse sono molto simili, e solo leggermente diverse nel semicerchio che disegna la parte inferiore della lettera, più regolare e ampio a Gubbio, più stretto e col tratto di sinistra che sale in alto leggermente inclinato verso l'esterno.

La *taw* si trova due volte nell'epitaffio in שנת e תנצב"ה e sette volte a Gubbio. La forma è simile e si differenziano leggermente per essere la gamba sinistra verticale nella nostra iscrizione

ne leggermente obliqua dall'alto verso il basso, mentre la fine a sinistra del tratto orizzontale superiore, a Gubbio si allunga un po' di più e presenta una fine a taglio obliquo, fatto costante nelle lettere con barra superiore orizzontale.

Riassumendo, se le lettere ashkenazite tardo trecentesche dell'epitaffio veneziano sono incise dal lapicida con taglio a gemma, e presentano le stesse caratteristiche delle lettere dell'iscrizione eugubina, anche se sono in una fase iniziale della loro trasformazione e sviluppo ashkenazita, ma ho scelto questo documento per poter fare un confronto evolutivo. Nella prima c'è un tendenza a tracciare sia la base di alcune lettere sia i tratti verticali, un po' inclinati verso il basso le basi e verso sinistra i tratti verticali. Le lettere dell'iscrizione fregosiana sono certamente più calligrafiche e ornate, abbellite da quello che nei manoscritti ashkenaziti di oltralpe e italiani è un piccolo cerchio, più raramente un quadratino, posto a metà dei tratti verticali delle lettere, mentre nell'iscrizione in esame sono dei fiorellini.

Come ho sopra riportato, chi ha scelto le lettere per eseguire l'iscrizione di Gubbio, e chi ha preparato dei modelli per il pittore, forse lo stesso Federico Fregoso, potrebbe aver avuto sotto l'occhio la bellezza di qualcuna delle iscrizioni bolognesi dei banchieri ebrei, in particolare quella del 1508 di Avraham ben Yišḥaq da Fano, o di qualcun'altra ovviamente precedente al 1533.

Conclusione

Sono consapevole di essermi permesso un lungo *excursus* nella spiegazione del concetto di area culturale ashkenazita e di essermi anche dilungato nell'esame paleografico evolutivo e comparativo delle scritture ebraiche, ma credo di aver aiutato a chiarire alcuni equivoci sull'area ashkenazita e a dare un contributo paleografico, anche suggerendo delle piste di ulteriore ricerca, che potrebbero documentare meglio l'eredità della scrittura italiana esportata da ebrei della penisola in Renania, prima che da circa la metà dei sec. XIII inizi oltralpe un marcato processo di assimilazione dello stile gotico da parte delle lettere ebraiche.

Sta di fatto che in questa sezione di Materia giudaica abbiamo reso noto al mondo scienti-

fico internazionale la scoperta casuale di questo piccolo tesoro, vera perla fra le iscrizioni che ci hanno lasciato gli umanisti ed ebraisti cristiani prima del Rinascimento, per lo più fino alla svolta di metà Cinquecento, voluta da Papa Paolo IV, il terribile cardinale Pietro Carafa dell'Inquisizione, con l'emanazione nel 1555 della sua bolla sull'assurdità da combattere che gli ebrei vivano mescolati con i cristiani, chiamata dalle prime parole con cui si apre *Cum nimis absurdum*. Come se l'assurdità fosse l'integrazione e l'amicizia fra gli uomini, di qualsiasi fede, sesso e religione.

Questa bellissima e monumentale iscrizione da oltre quattro secoli giaceva nell'oblio e nell'abbandono e siamo lieti di averla potuta da essi far uscire. Un'iscrizione, tratta dal Salmo 84, fatta dipingere nella cappella della residenza vescovile dei vescovi di Gubbio dal vescovo e poi cardinale Federico Fregoso, che dava ai poveri più di tutti gli altri vescovi messi insieme, come scrive l'anonimo autore della storia della Abazia di Fonte Avellana. Una bella iscrizione che, con la sua lunghezza di 36 metri, è quella più lunga

a noi nota, paragonabile solo alla iscrizioni sinagogali, mentre essendo stata realizzata nel 1533 o poco dopo, sembra anche avere il primato di esser stata la più antica iscrizione ebraico dovuta a un ebraista cristiano.

In occasione di una mia visita all'iscrizione ebraica a Castel D'Alfiolo, sono entrato nella chiesa di San Marciano a Gubbio. Saliti i gradini della scale esterne, prima di entrare, il mio sguardo è stato attratto da una pietra bianca, fissata con altre nel muro a destra della porta d'ingresso, che sembrava mostrare su di essa le tracce ancora ben visibili di una *menorah* con ai lati uno *šofar* a sinistra e un *etrog* o cedro a destra riusata come materiale edile (Fig. 49). L'ho fotografata e, riesaminandola, mi sono convinto che in effetti si tratti di un'antica stele funerarie ebraica, apparentemente del periodo tardo-romano di cui non si sa la provenienza.

Mauro Perani
Università di Bologna
e-mail: mauro.perani@unibo.it

SUMMARY

In this text, the author presents to the international scientific world of Jewish Studies the recent discovery made in Gubbio, of a beautiful Hebrew inscription painted in 1533 by the Christian Hebraist Cardinal Federico Fregoso in the church of bishops' summer residence. The inscription had been forgotten for more than four centuries inside a castle of private property not open to the public. After a report on the history of the discovery, the author carries out a paleographic examination of its letters, containing five verses of Psalm 84, 2-3, 5-6 and 13. It was painted on the ledge that runs along the perimeter of the rectangular plant of the Cappella, at almost 6 meters of height. The letters, of 40 cm of height and 35/40 cm of width, are in a calligraphic Ashkenazi writing that reached its splendor in northern Italy during the 16th century. Until 1500, we should consider the culture of the Po Valley area in northern Italy as Ashkenazi, including the writing letters. It follows an examination of some funerary epigraphs from the 11th and 12th centuries, kept in the Jewish cemetery in Worms. Here, before mid-13th century we cannot find any Ashkenazic style, and the writing used are very similar to the funerary inscription of southern Italy, namely Apulia and in Jewish catacombs of Venosa, dated from the 8th up to 11th centuries. It is very likely that the group of Italian Jews of the Calanimos family coming from Lucca, immigrated to this area in the 9th-10th century, brought this script to Rhineland. Finally, the author makes a comparison between the Gubbio inscription and fifteen other Italian documents engraved in the same Ashkenazic writing in a period between 1389 and 1595. Due to its 36 meters of length, the inscription appears to be the longest and monumental one that is known, comparable only to the synagogue inscriptions. Moreover, as it was depicted in 1533, it appears to be also the oldest Hebrew inscription made by a Christian Hebraist.

KEYWORDS: Evangelism; Church reform; Early Modern Catholicism.

APPARATO ICONOGRAFICO

**TAVOLE PALEOGRAFICHE E
FIGURE IN BIANCO E NERO**

I - TAVOLE PALEOGRAFICHE E IMMAGINI IN BIANCO E NERO



Worms, cimitero ebr. Anna m. 1083

אאאבבג רחח
והחטי לפנז
עפפרשת:

באבאכשנת
תתגג לפרט
פטרחלעולמה
פרתתהבתר
אלעזיהלוי
ערה עברו

Mauro Perani
1987, 1016

Tav. 1 - La scrittura della stele funeraria di Anna, figlia di Eli' ezer ha-Lewi, morta e sepolta nel cimitero ebraico di Worms nel 1083, che non ha ancora alcun carattere ashkenazita, ma è molto simile alle scritture usate dagli ebrei dell'Italia meridionale nel I millennio e.v.



... חמנו חלו
 ... יובנע שכת
 ... ארבעת אלפים
 ... בנות עלים זב
 ... שנה לחרבן בנת
 ... כל ישראל למבנות
 ... בערוז החיים
 ... וקיעת ישות

Handwritten:
 14.8.2016

Venosa, ? ben Yoviano, m. 808-838

Tav. 2 - Confronto fra la scrittura dell'epitaffio di un ignoto defunto figlio di Yoviano, morto a venosa nel primo terzo del sec. IX e.v. (800-838), e quella della stele funeraria di Bella, figlia di R. Natan, morta a Worms nel 1086.



Worms, Šneur b. Elazar ha-Lewi, m. 1091

Tav. 3a - Le lettere della stele funeraria di Šneur ben El'azar ha-Lewi, m. a Worms nel 1091 simili alla scrittura quadrata di tipo italiano dell'epigrafia ebraica attestata in Puglia e Basilicata nei secoli VIII-XII.



Tav. 3b - Le lettere della stele funeraria di Sarah figlia di Yehudah, sepolta nello stesso cimitero nel 1230, in caratteri quadrati orientali senza nessuna connotazione ashkenazita.



Tav. 4a - I caratteri della stele sepolcrale di Belet figlia R. Šim'on morta a Worms nel 1220, che mostra qualche primo segno dell'evoluzione della grafia quadrata orientale e italiana verso lo stile ashkenazita.



4

אָבִי הָרַץ פִּי לִ
 מִן עֲבָהֶקָה רַשָׁת

Worms, Natan ben Ašer, m. 1420

Tav. 4b - I caratteri della stele sepolcrale di Natan ben Ašer, morto a Worms nel 1420, nella quale l'assunzione di caratteristiche ashkenazite è molto più chiara.



אֵלֶּיךָ יְיָ אֱלֹהֵינוּ
 יְיָ אֱלֹהֵינוּ יְיָ אֱלֹהֵינוּ
 וְיָרָם לָנוּ מִן הַמַּוֶּטֶן
 אֵלֶּיךָ יְיָ אֱלֹהֵינוּ

Venezia, Šemuel
 ben Šimšon, m. 1389

Tav. 5 - I caratteri già chiaramente connotati come ashkenaziti, su influsso del gotico, nella maševah più antica del cimitero ebraico di Venezia, eseguita per il giovane Šemu'el figlio di Šimšon, morto nel 1389.



אֲנִי שְׂמוּ'ל בֶּן יוֹנָה שִׁיבְוֹנִי
 הָיִיתִי מְשֻׁבְּבֵי אֶרֶץ צִיִּילִיָּה
 וְעַתָּה הָיִיתִי מְשֻׁבְּבֵי אֶרֶץ
 אֵילִילִיָּה

1478
 Kior, Siculiana

Tav. 6 - Le lettere ashkenazite, con influsso francese, dell'iscrizione dedicatoria del *kior* o lavabo donato da Šemu'el figlio di Yonah Šiv'oni alla sinagoga di Siracusa nel 1478.



Tav. 7a - Parte frontale dell'epitaffio in lettere ashkenazite del Quattrocento scolpite sul cippo funerario di Dani'el ben Šelomoh min ha-har (Del Monte), morto a Fermo nel 1480.



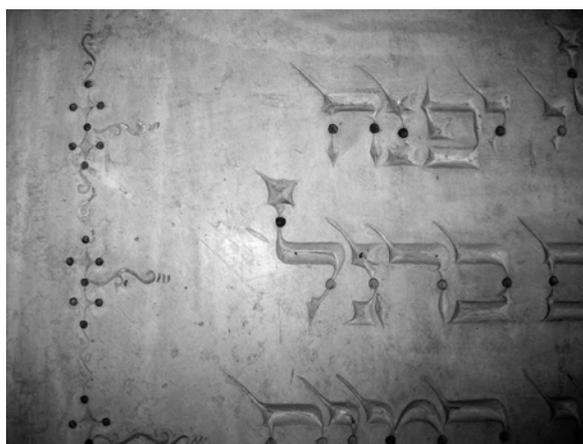
Fermo, epitaffio di Daniel del Monte, m. 1480

א
 ב ג ד ה ו ז ח ט י כ ל מ נ פ צ ק ר ש ת פ
 א ב ג ד ה ו ז ח ט י כ ל מ נ פ צ ק ר ש ת פ
 א ב ג ד ה ו ז ח ט י כ ל מ נ פ צ ק ר ש ת פ

Tav. 7b - Parte finale delle lettere ashkenazite quattrocentesche, scolpite sul massiccio cippo funerario di Dani'el ben Šelomoh min ha-har (Del Monte), morto a Fermo nel 1480.



Tav. 8a - La stupenda grafia ashkenazita usata in Italia per la stele funeraria di Avraham ben Yiṣḥaq da Fano banchiere ebreo morto a Bologna nel 1508; si notano i *serifs* ascendenti verso sinistra, i riccioli e i decori di alcune lettere, che fanno di questo esempio forse quello più eccellente noto in Italia; Bologna, Museo Medievale.



Tav. 8b - Alcuni dettagli della scrittura ashkenazita della stele funeraria di sinistra.

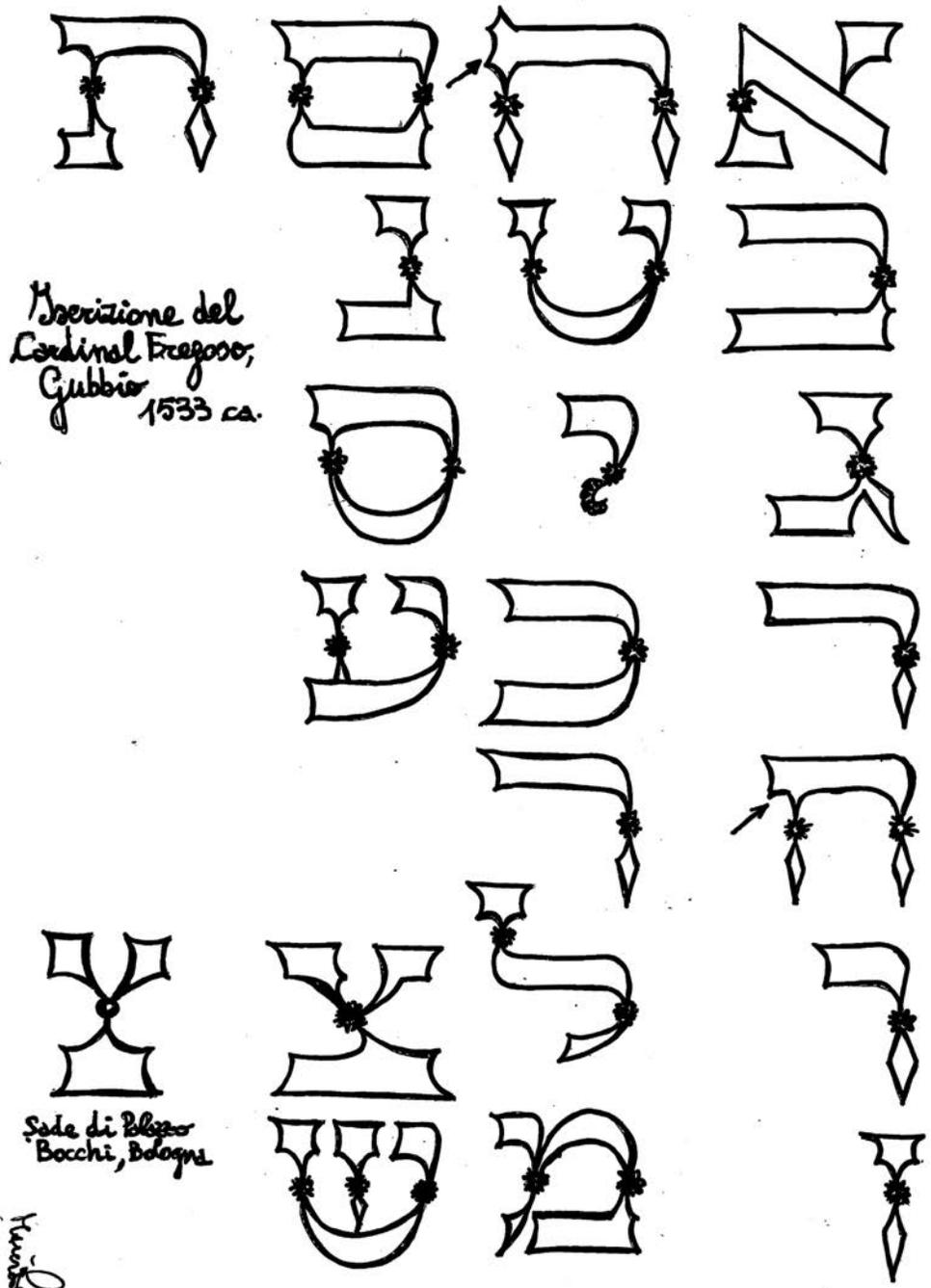


זמן רב וזמן קצר
למנו עקרת

*Rimini
14.8.2016*

a. 1510, Rimini, dedizione sinagoga

Tav. 9 - Le lettere ashkenazite dell'iscrizione dedicatoria della sinagoga di Rimini del 1510.



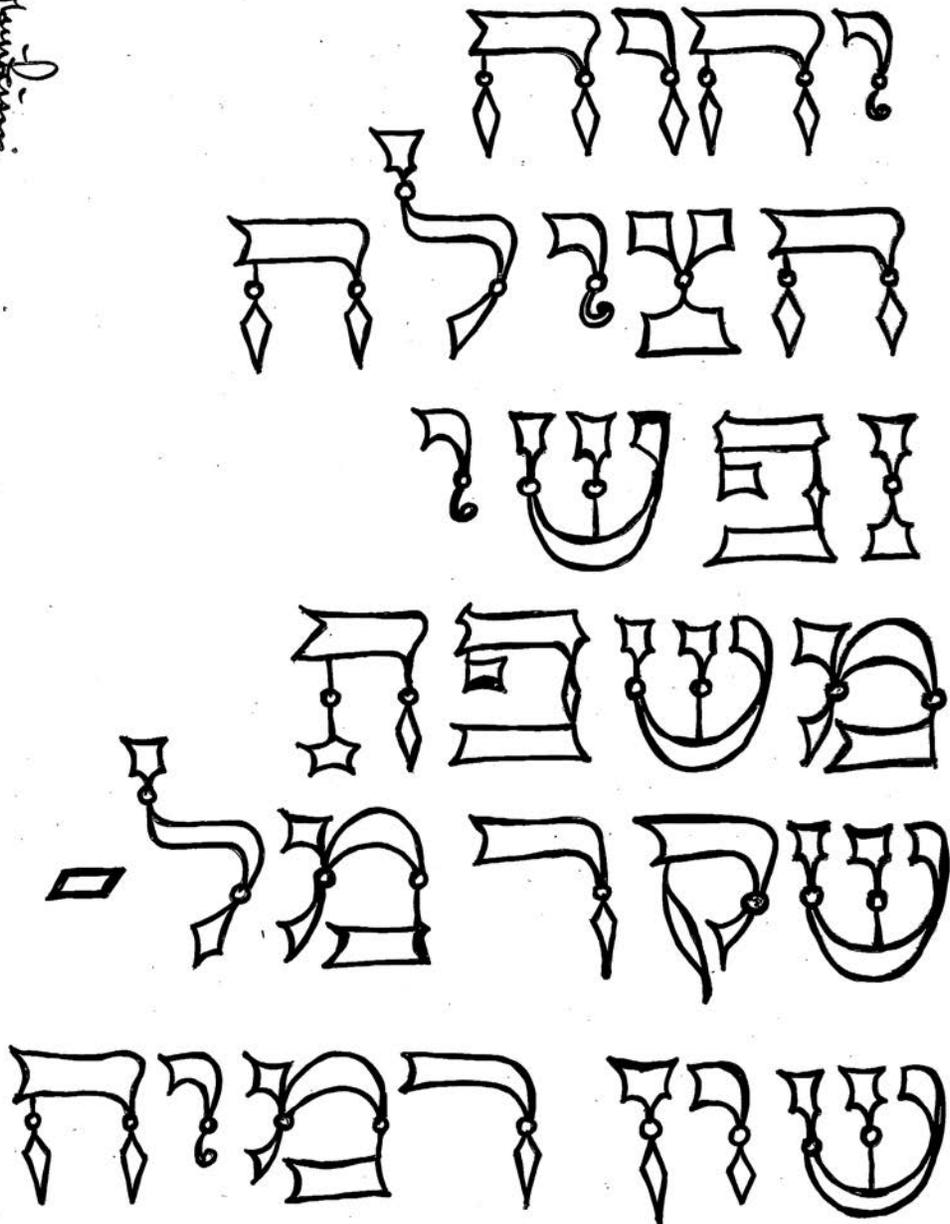
*Iscrizione del
Cardinal Fregoso,
Gubbio 1533 ca.*

*Sede di Palazzo
Bocchi, Bologna*

*Manuscript
15.8.2016*

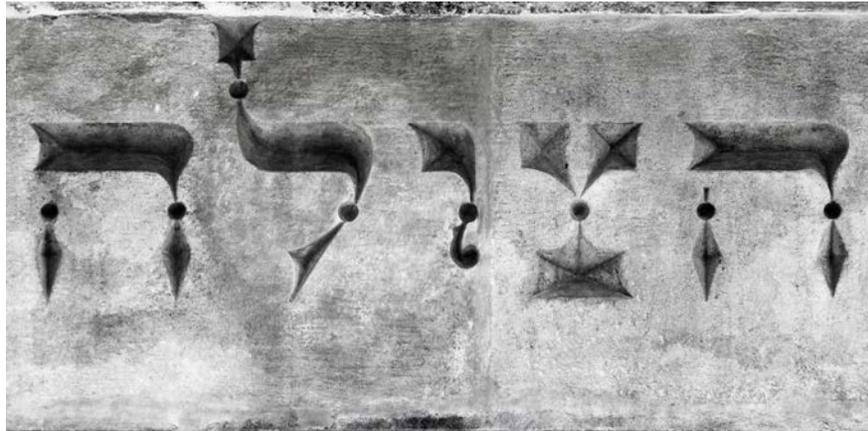
Tav. 10 - Elaborazione grafica delle lettere in ordine alfabetico dell'iscrizione ebraica fatta eseguire da Federico Fregoso nel 1533 sul cornicione della cappella della residenza estiva dei vescovi di Gubbio a Castel d'Alfiolo.

Handwritten signature
16.8.2016



Bologna, iscrizione di Palazzo Bocchi, 1545

Tav. 11a - Elaborazione grafica delle lettere ebraiche dell'iscrizione fatta scolpire da Achille Bocchi sul suo Palazzo a Bologna nel 1545.



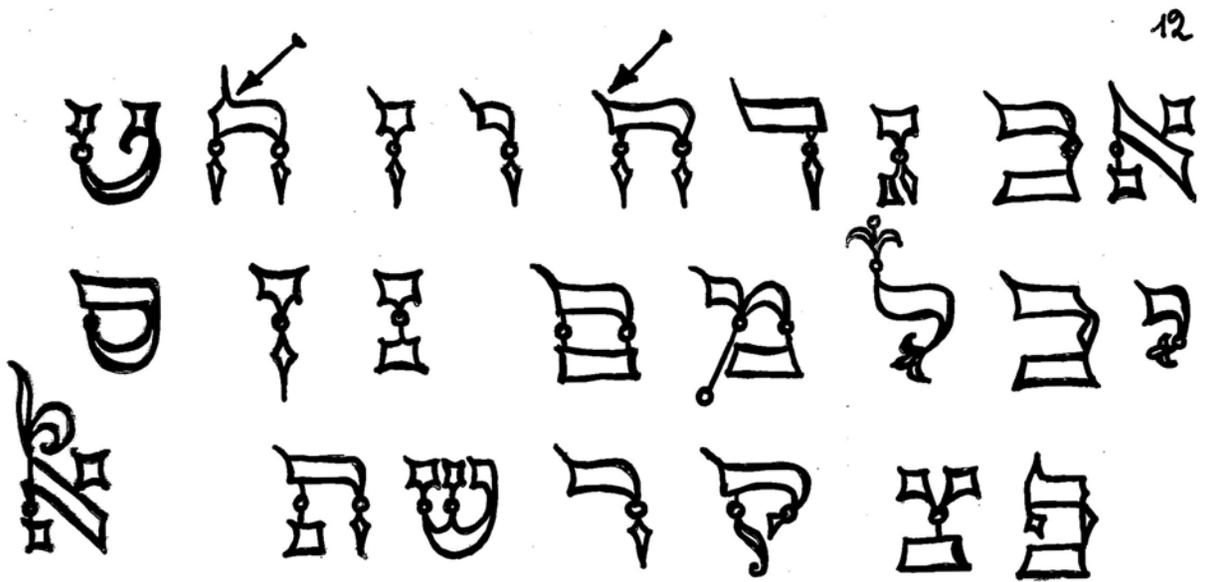
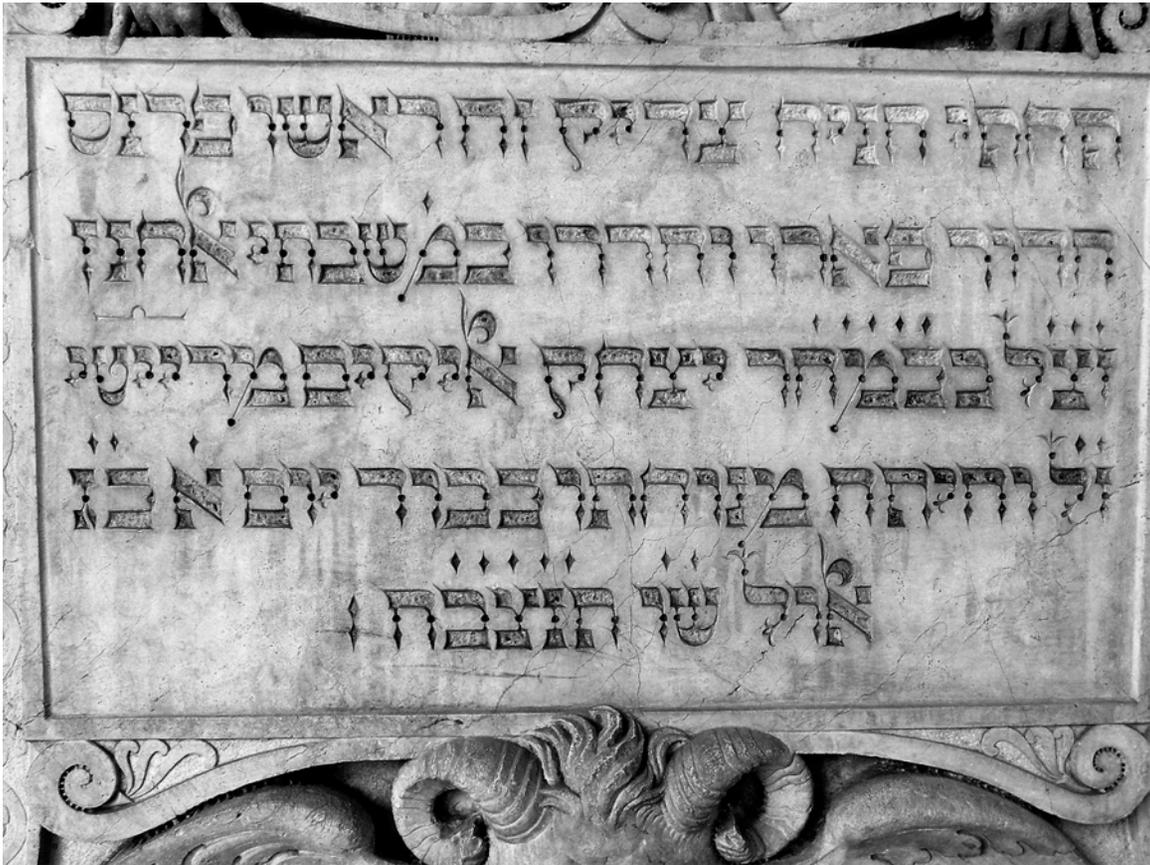
Tav. 11b - Alcuni dettagli dell'incisione a gemma delle lettere dell'iscrizione di Palazzo Bocchi a Bologna.



Tav. 12a - Lato anteriore, contenente la parte in prosa con i dati del defunto, del monumento funerario del banchiere Šabbetay Elḥanan ben Yišḥaq Elyaqim da Rieti, morto a Bologna nel 1446; Bologna, Museo Medievale.



Tav. 12b - Lato posteriore, contenente la parte in poesia, del monumento funerario del banchiere Šabbetay Elḥanan ben Yišḥaq Elyaqim da Rieti, morto a Bologna nel 1446; Bologna, Museo Medievale.

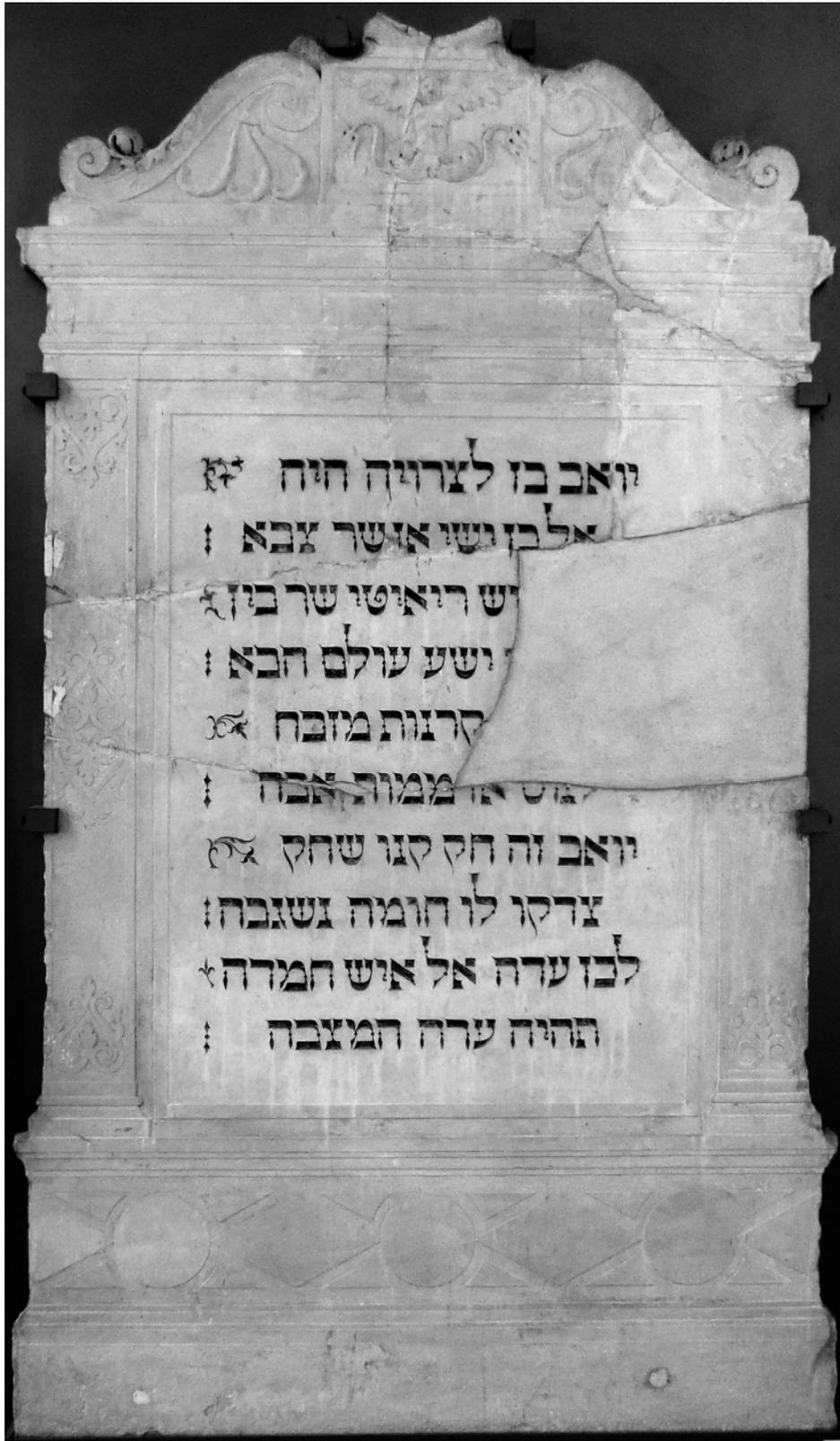


Bologna, Šabbetai da Rieti, m. 1546

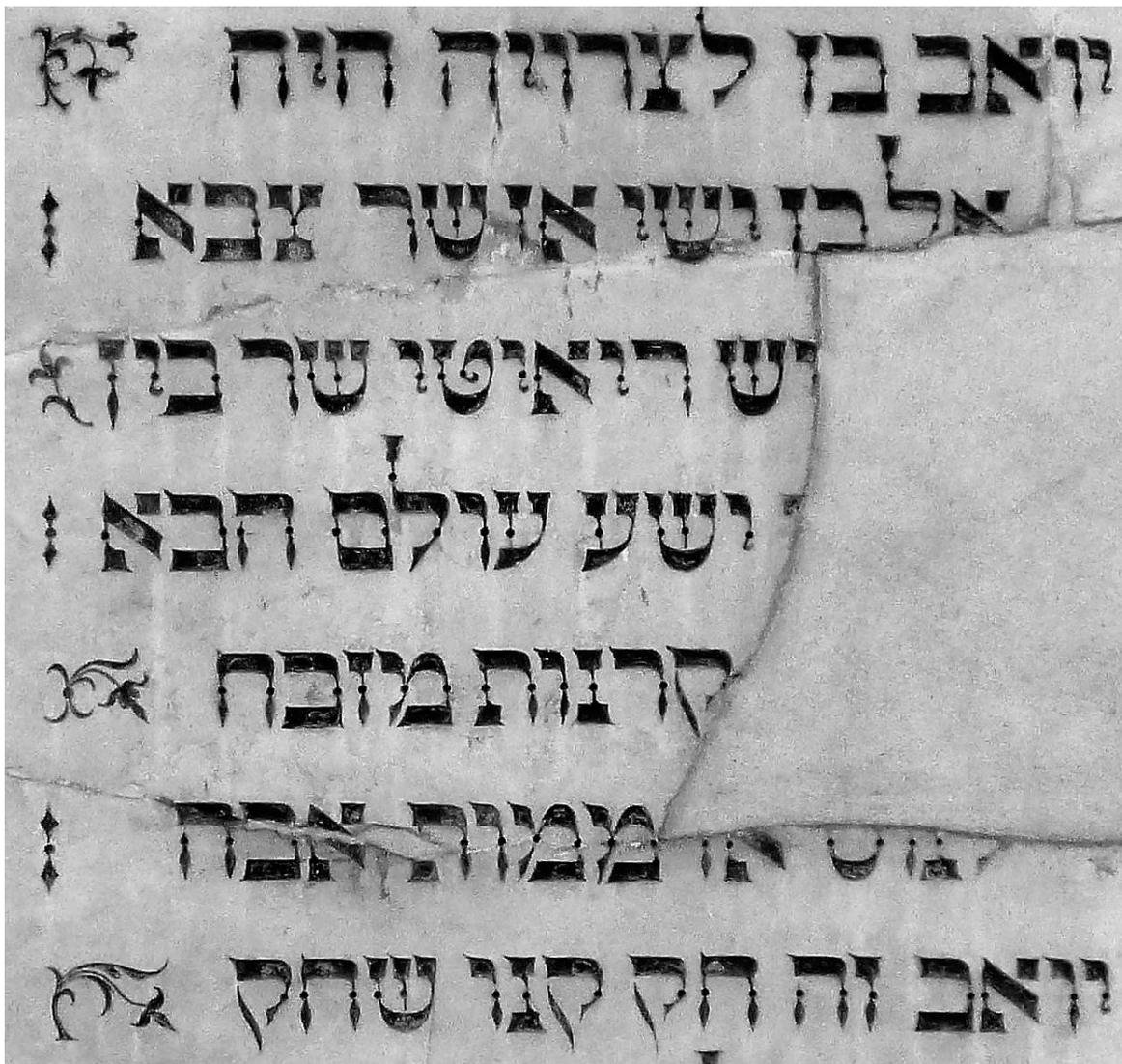
Tav. 12c - Elaborazione grafica delle lettere, in ordine alfabetico, dell'iscrizione funeraria del banchiere Šabbetai Elhanan ben Yišḥaq Elyaqim da Rieti; Bologna, Museo Medievale.



Tav. 12d - Dettagli delle due gorgoni del lato anteriore e posteriore della presente stele funeraria con un esempio delle lettere della parola *Baruk*, il cui incavo non profondo era riempito di una dura pasta nera.



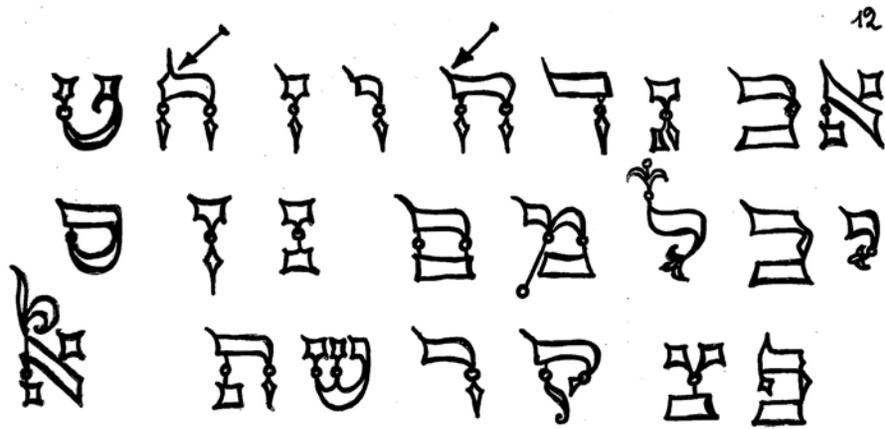
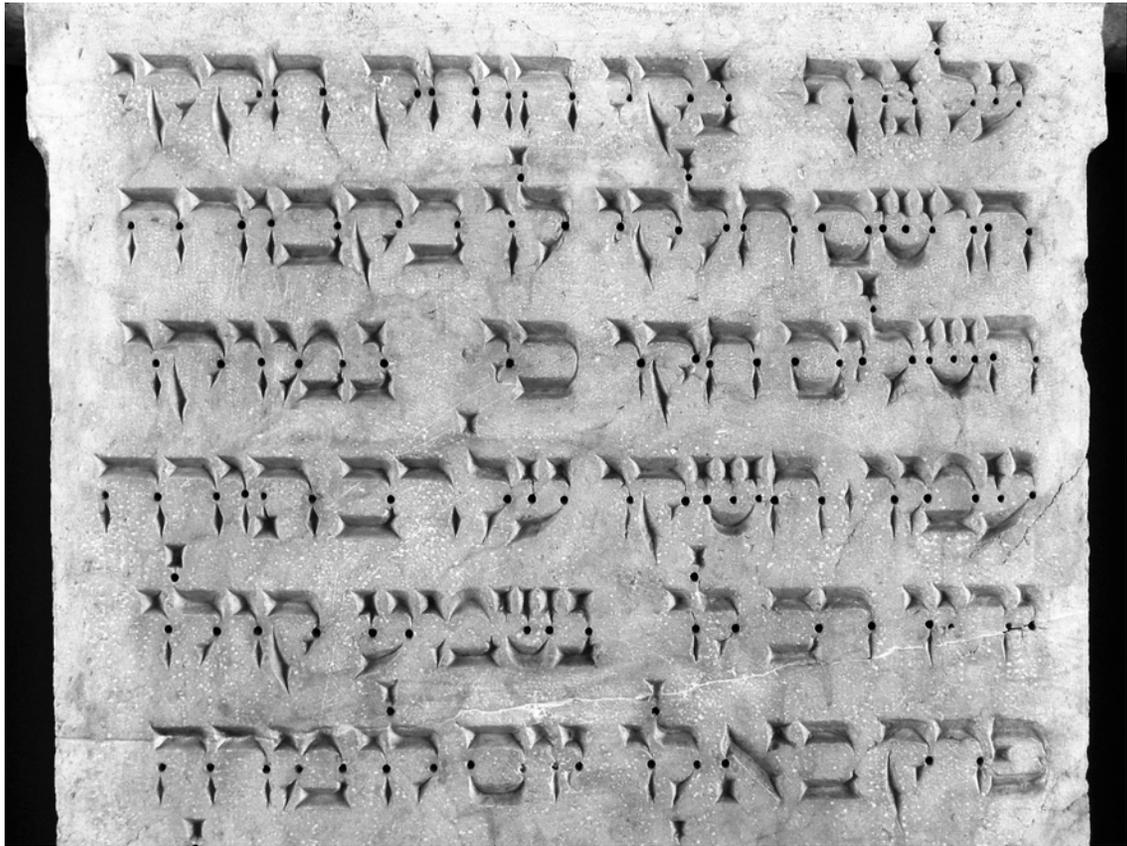
Tav. 13a - Epitaffio del banchiere Yo'av da Rieti, morto a Bologna nel 1547; Bologna, Museo Medievale.



Tav. 13b - Le lettere ashkenazite nell'epitaffio del banchiere Yo'av da Rieti, morto a Bologna nel 1547; si notano a sinistra, alternati ai segni della fine verso, dei decori floreali, il primo dei quali simile a quello che precede l'inizio dell'iscrizione di Gubbio del 1533; Bologna, Museo Medievale.



Tav. 14a - Monumento funerario di Menahem Ventura, banchiere ebreo morto a Bologna nel 1555;
Bologna, Museo Medievale.



Bologna, Sabbatay de Rieti, m. 1546

Tav. 14b - Le raffinatissime lettere ashkenazite nella maestosa stele funeraria di Menahem Ventura, banchiere ebreo morto a Bologna nel 1555; Bologna, Museo Medievale.

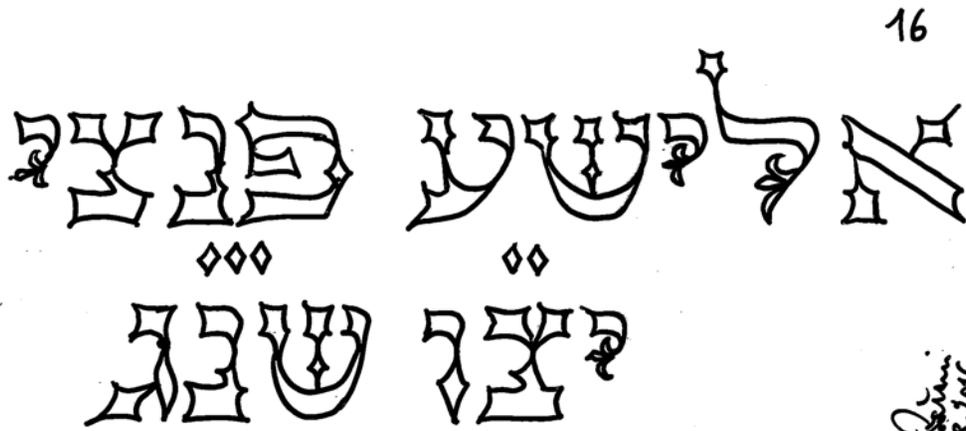


15

נצח
 משה
 אברהם
 יצחק

Ferrara, Ya'akov da Brescia Ashkenazi, sec. XVI

Tav. 15 - Le eleganti lettere ashkenazite, usate nella stele funeraria di Ya'akov ben Mattityah da Brescia, a cui manca la parte finale con la data, ma della prima metà del Cinquecento, molto simili a quelle del monumento funerario di Avraham ben Yishaq da Fano del 1508.



16

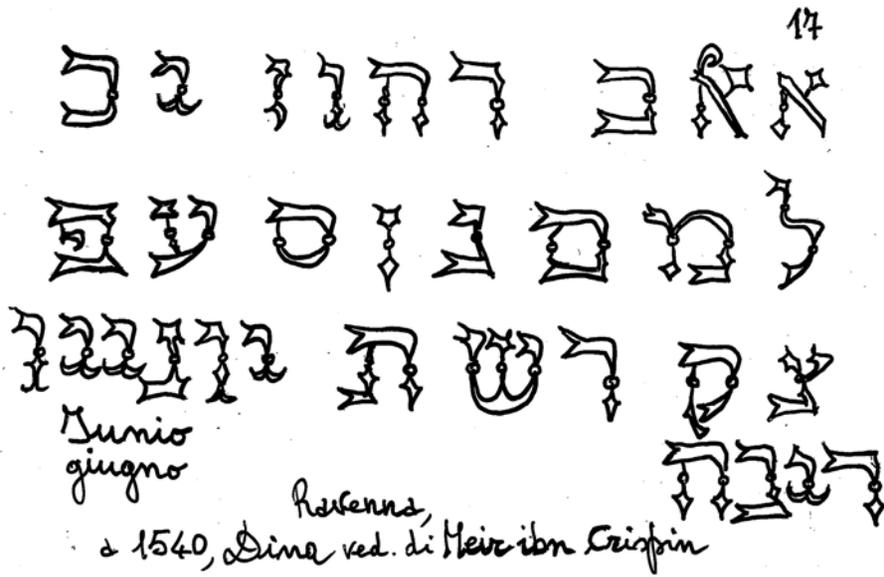
Mancini
25.8.2016

Ferrara, Eliša Finzi, m. 1596

Tav. 16 - L'elegantissima grafia ashkenazita usata nell'iscrizione del donatore Eliša' Finzi su un *kior* o fontanella per l'abluzione delle mani, da lui donata nel 1596 a una sinagoga di Ferrara; Ferrara, Comunità ebraica.



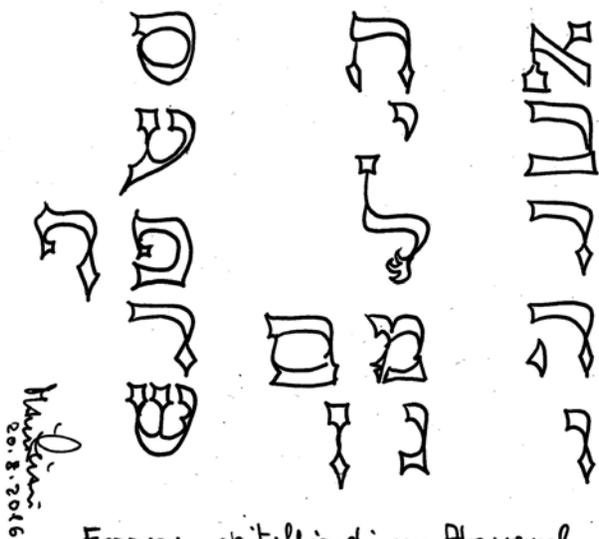
Tav. 17a - Cippo funerario di Dina, vedova di Me'ir ibn Crispin, morta a Ravenna nel 1540; nella parte bassa i segni di un riuso per fini secondari; Ravenna lapidario del Museo Archeologico.



Tav. 17b - In alto un dettaglio delle lettere dell'epitaffio di Dina e sotto la loro elaborazione grafica in ordine alfabetico.



18



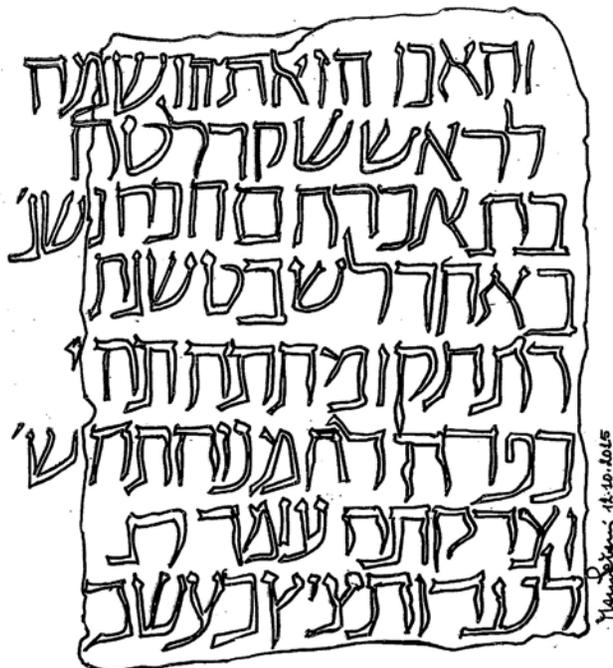
Handwritten signature:
 Hausman
 2018.2016

Ferrara, epitaffio di un Abrabanel, m. 1584

Tav. 18 - Epitaffio mutilo di un membro della famiglia Abrabanel, morto a Ferrara nel 1584 e, sotto, un'elaborazione grafica delle lettere; Ferrara cimitero ebraico di via delle Vigne.

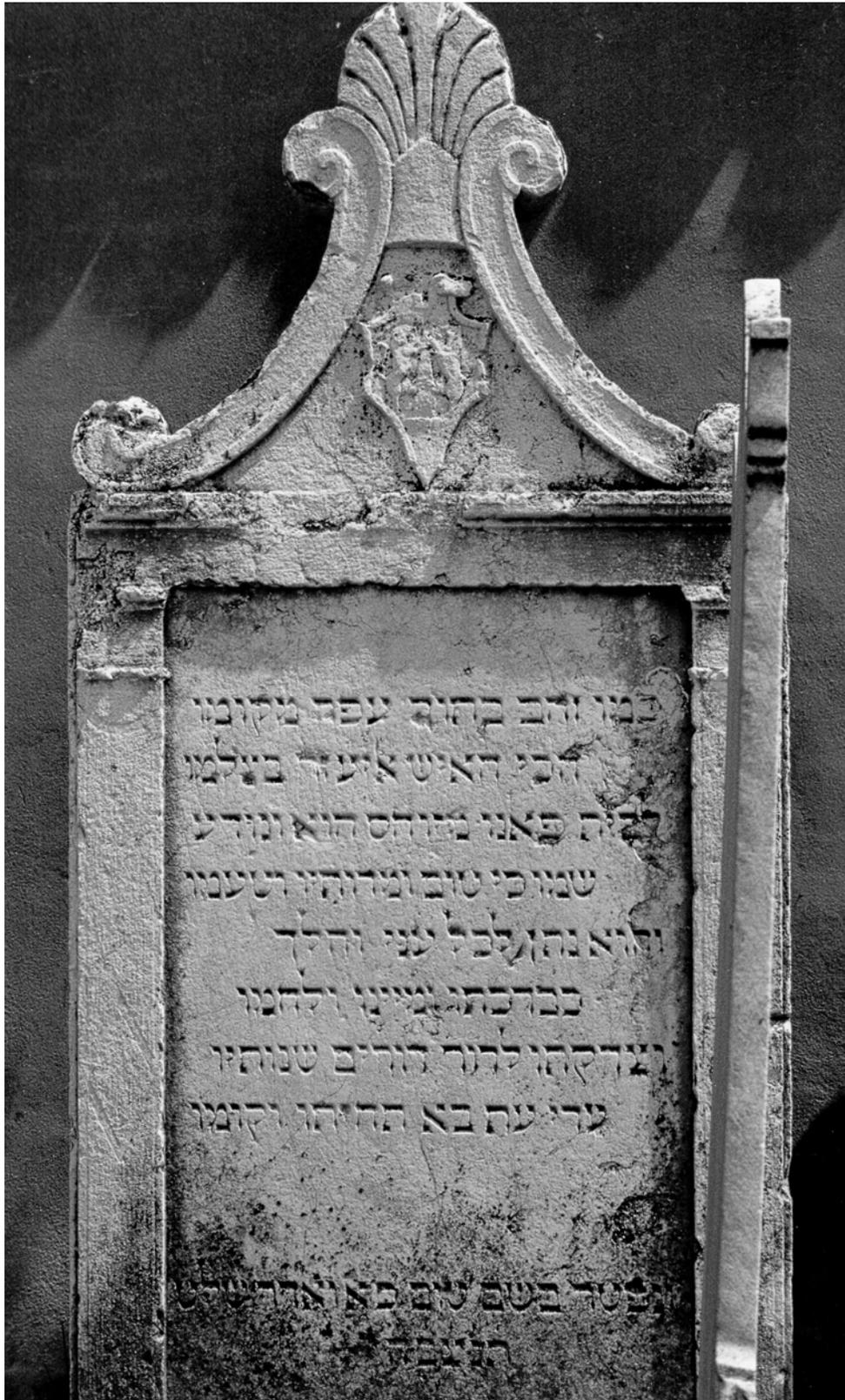


Tav. 19 - Cippo di Mošeh Ben Binyamin da Fano, morto a Ferrara nel 1596; Ferrara Comunità ebraica.

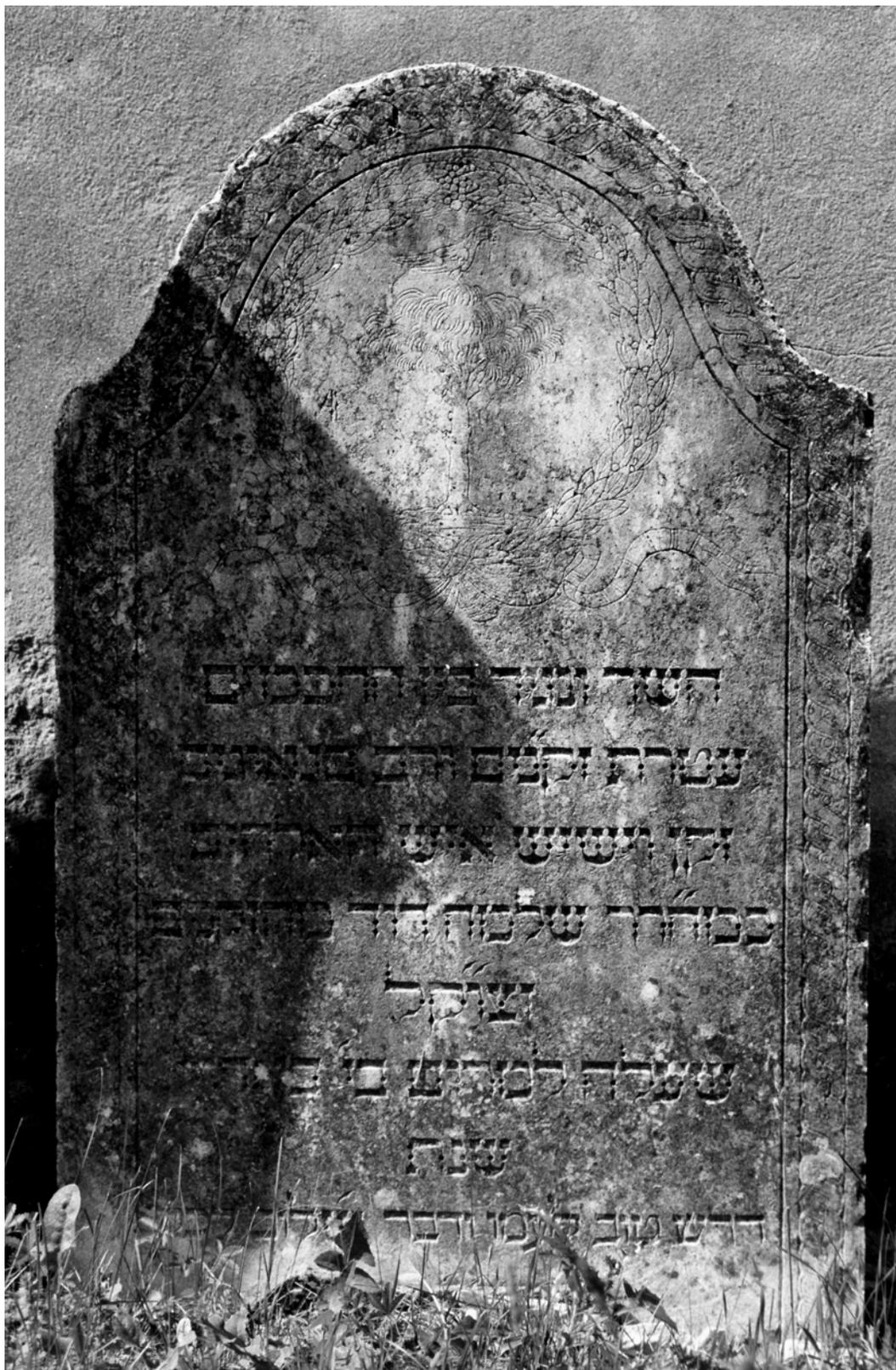


Aquileia, Epitaffio di Scarlatta
m. 1139.

Tav. 20 - I caratteri quadrati italiani nella stele funeraria di Scarlatta figlia di Avraham, morta ad Aquileia nel 1139; Aquileia Museo Archeologico.



Tav. 21a - Esempio della grafia ashkenazita del tardo Cinquecento nella stele funeraria di Eli'ezer da Fano, morto a Lugo nel 1579.



Tav. 21b - Esempio della scrittura ashkenazita replicata fino nell'Ottocento nella maševah dell'ultimo grande rabbino ottocentesco, Šemu'el Dawid del Vecchio, morto a Lugo nel 1823.



Tav. 21c - Esempio della scrittura ashkenazita gemmata cinquecentesca che si prolunga nel XVII secolo nella stele funeraria di Laodomia, morta a Lugo nel 1645l.